

UN MERCANTE AL SERVIZIO
DELLA SERENISSIMA REPUBBLICA.
IL «CONSOLE» VENETO GIUSEPPE ARMANO
NELLA LIVORNO DEL SEICENTO

1. *Il Mediterraneo, Livorno e Venezia*

Se è vero che la sua fortuna di “città nuova” fu tutta legata alla forza espansiva di inglesi e olandesi che avevano bisogno di quella base, e di quel deposito, per i loro traffici – mediterranei in generale e levantini in particolare – al tempo stesso Livorno nel secolo XVII aveva solidi legami commerciali con diversi centri della penisola¹, e dunque anche con Venezia. Di fatto porto franco fin dalla sua fondazione, per quanto il riconoscimento ufficiale arrivasse solo nel 1676, era un grande scalo internazionale, porto mediterraneo e porto europeo, e neppure Venezia poteva ignorarne le funzioni. Basti ricordare che Livorno fu nella seconda parte del secolo piazza di redistribuzione dell’argento americano proveniente da Cadice e la Serenissima di metallo prezioso ne assorbiva ingenti quantità. Il veneziano Simon Giogalli, che a partire dal 1659 operò per circa un quarto di secolo come maggiore fornitore di paste monetabili per quella Zecca, fu corri-

Ringrazio Lucia Fischer Frattarelli, Richard A. Goldthwaite, Stefano Villani e i due anonimi referees della Rivista per i loro preziosi suggerimenti.

Abbreviazioni: ASFi, Archivio di Stato di Firenze; *Mediceo, Mediceo del principato*; ASLi, Archivio di Stato di Livorno; ASLu, Archivio di Stato di Lucca; ASPi, Archivio di Stato di Pisa; ASVe, Archivio di Stato di Venezia; *Dispacci, Dispacci degli ambasciatori e residenti*; DBI, *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960 e segg.; UBM, SP, Università Commerciale L. Bocconi, Istituto di Storia economica, Milano, *Archivio Saminati-Pazzi*.

¹ Si veda, ad esempio, il caso di Bologna, su cui G. PAGANO DE DIVITIIS, *Verso i mari del Nord: Mediterraneo ed Europa settentrionale in età moderna*, Roma, Meridiana, 2005, p. 80. Per Lucca, cfr. R. MAZZEI, *I rapporti fra Lucca e Livorno nel Seicento*, in *Lucca e l'Europa degli affari*. Atti del Convegno internazionale, Lucca, 1-2 dicembre 1989, a cura di R. Mazzei, T. Fanfani, Lucca, Pacini Fazzi, 1990, pp. 299-320.

spondente di grosse firme sulla piazza toscana, fiorentine e lucchesi². Che ci fosse comunque un flusso, per quanto esile, di investimenti veneziani in direzione di Livorno viene ora a confermarlo il caso, di cui qui si tratta, di Giuseppe Armano, il cui socio veneziano, Giovanni Piatti della «Piatti e compagni» di Venezia, risulta assai esposto sulla piazza labronica all'inizio della seconda metà del secolo.

Nella Livorno dei primi granduchi, che si avviava ad affermarsi come grande scalo di transito internazionale e vedeva le principali «nazioni» rappresentate da consoli, non vi era un console veneto³. Agli inizi della fortuna di quel porto, nel 1585, i mercanti e i padroni di nave veneziani si erano pronunciati per tale carica, secondo una prassi elettiva di tipo corporativistico medievale, a favore di un toscano, tale Dario Tamagni, la cui attività non sembra aver lasciato traccia significativa⁴. Per trovare un altro console veneto, o meglio qualcuno che di fatto esercitasse le funzioni di console pur senza riceverne mai l'investitura formale, bisogna arrivare agli anni centrali del Seicento quando con Giuseppe Armano la carica da elettiva e privata venne nei fatti ad assumere, per così dire, i connotati di una funzione pubblica. Erano quelli gli anni della guerra di Candia che, a partire dal 1645 e fino al 1669, oppose Venezia all'impero ottomano; un prolungato e aspro scontro che comportò un vero e proprio salasso di risorse e di uomini per Venezia e che la costrinse a prendere provvedimenti eccezionali⁵. L'isola, «una conquista antica» (1204), era l'unico regno su-

² Ne ricostruisce l'attività U. TUCCI, *Un mercante veneziano del Seicento: Simon Giogalli*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2008.

³ Per un tentativo di sintesi delle «nazioni» a Livorno, si veda G. PANESSA, *Nazioni e consolati in Livorno, 400 anni di storia. In occasione del IV centenario del Corpo consolare*, Livorno, a cura del Corpo Consolare, Belforte editore libraio, 1998.

⁴ Cfr. ASVe, *Cinque Savi alla Mercanzia*, II serie, busta 34, n. 84, parte prima, 5 settembre 1585; ASVe, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, *Risposte*, reg. 137, ff. 150v-151r. Per la sua presenza a Livorno, cfr. P.C. IOLY ZORATTINI, *Processi del S. Ufficio di Venezia contro ebrei e giudaizzanti*, XIII, *Appendici*, Firenze, Olschki, 1997, p. 73.

⁵ Per le vicende del conflitto, cfr. K.M. SETTON, *Venice, Austria, and the Turks in the Seventeenth Century*, Philadelphia, The American Philosophical Society, 1991, pp. 104-243; G. COZZI, *La guerra di Candia (1645-1669)*, in G. COZZI – M. KNAPTON – G. SCARABELLO, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dal 1517 alla fine della Repubblica*, Torino, Utet, 1992, pp. 117-127; G. COZZI, *Dalla riscoperta della pace all'inevitabile sogno di dominio*, in *Storia di Venezia*, VII, *La Venezia barocca*, a cura di G. Benzoni, G. Cozzi, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1997, pp. 26-43. Per un contributo recente relativo all'ultima fase della guerra, Ö. BARDAKÇI – F. PUGNIÈRE, *La dernière croisade. Les Français et la guerre de Candie, 1669*, préface de R. Sauzet, Rennes, Presses universitaires de Rennes, 2008. Utile per

perstite del Dominio veneziano dopo la perdita di Cipro e rappresentava la chiave dell'Egeo. Decisa a difenderla a ogni costo, fin dall'inizio delle ostilità Venezia si venne a trovare nelle condizioni di prestare a Livorno molta più attenzione che in passato, costretta com'era a volgersi lì per rifornirsi di vettovaglie sia per l'armata impegnata in Levante sia per la capitale dell'isola cinta d'assedio⁶, e per reperire navi e soldati.

Pur dopo la fine di quell'emergenza, Venezia non poteva comunque evitare di fare i conti con una Livorno che si era con tanta forza imposta come magazzino ed emporio di tutto il Mediterraneo e, per di più, quale punto nevralgico per le comunicazioni da e per il Levante, come ben sapeva il governo genovese⁷. Ma suo malgrado, sembra di poter dire, a giudicare dalla resistenza che a lungo oppose a ufficializzare sulla piazza labronica una figura tradizionale della sua rappresentanza all'estero come quella consolare.

Dopo la morte dell'Armano (1661), nessuno prese il suo posto anche se ci fu qualche sensale che provò a spacciarsi per console. Non mancavano le lamentele, tanto più che a Livorno ogni "nazione" straniera aveva un proprio console, come doveva constatare nel 1668 il residente Antonio Maria Vincenti costretto a trasferirvisi per mesi interi⁸. Nel 1677 sollevò la questione quello che fu l'ultimo residente a Firenze, Giovan Giacomo Corniani⁹, e più tardi, nel 1688, fu il residente a Milano Antonio de Negri a sollecitare la presenza di un console in «quella scala principale del Mediteraneo», proprio in considerazione della «mancanza di residente in Fiorenza»¹⁰. Dalla documen-

l'assedio il catalogo *Venezia e la difesa del Levante. Da Lepanto a Candia, 1570-1670*, Venezia, Arsenale, 1986.

⁶ Per il reperimento di granaglie sulla piazza di Livorno, si veda più oltre. Per un riferimento al vino, cfr. quanto scrive il residente Giovanni Zon il 28 ottobre 1647, ASVe, *Senato, Dispacci*, Firenze, filza 57, f. 372v. Tutta la filza 57 è ricca di informazioni al proposito.

⁷ Su questo, cfr. J. PETITJEAN, *Gênes et le bon gouvernement de l'information (1665-1670)*, in *Les consuls en Méditerranée, agents d'information: XVI^e-XX^e siècle*, sous la direction de S. Marzagalli, avec la collaboration de M. Ghazali et C. Windler, Paris, Classiques Garnier, 2015, pp. 76-79.

⁸ Cfr. ASVe, *Senato, Dispacci*, Firenze, filza 73, ff. 311r-313r, anche f. 218r; ASVe, *Cinque Savi alla Mercanzia*, II serie, busta 34, n. 84, parte prima, 28 maggio 1668.

⁹ Si vedano alcune lettere del Corniani del febbraio 1677, in ASVe, *Senato, Dispacci*, Firenze, filza 81, ff. 317v, 323v, 326v, 329r; ASVe, *Cinque Savi alla Mercanzia*, II serie, busta 34, n. 84, parte prima, 12 maggio 1677. Per il Corniani, cfr. R. DEROSAS, *Corniani, Giovan Giacomo*, in DBI, 29, 1983, pp. 271-273.

¹⁰ ASVe, *Senato, Dispacci*, Milano, filza 134, n. 8; ASVe, *Cinque Savi alla Mer-*

tazione emergono alcuni nomi di aspiranti consoli, uno più oscuro dell'altro, ma tutto lascia ritenere che a operare al meglio in quelle vesti fosse stato colui che ne aveva svolto le funzioni a metà Seicento senza averne il titolo. A differenza di chi ci provò dopo di lui, egli poteva vantare un solido radicamento nel contesto livornese e «amici» e corrispondenti per ogni dove; risorsa essenziale, quest'ultima, per chi doveva agire sul fronte di una informazione che era soprattutto una questione di intermediazione. Ci fu da arrivare alla fine del secolo (1699) perché a Livorno facesse la sua comparsa una figura incisiva di console veneto nella persona di Giovanni Sebastiano Bichi¹¹.

La vicenda di Giuseppe Armano presenta più motivi di interesse. In primo luogo consente di mettere a fuoco i molteplici aspetti delle funzioni e delle prerogative consolari in un periodo in cui esse erano in via di definizione e contribuisce a delinearne i contorni, ancora incerti, che andavano prendendo forma nella pratica quotidiana, anche al di là dell'ambito normativo¹². Di per sé, inoltre, il personaggio di

canzia, II serie, busta 34, n. 84, parte prima, 4 settembre 1688. La corrispondenza consolare da Livorno con i Cinque Savi alla Mercanzia inizia dall'anno 1681, cfr. ASVe, *Cinque Savi alla Mercanzia*, I serie, *Consoli*, filza 696.

¹¹ Cfr. M. AGLIETTI, *The Consular Institution between War and Commerce, State and Nation: Comparative Examples in Eighteenth-Century Europe*, in *War, Trade and Neutrality. Europe and the Mediterranean in the Seventeenth and Eighteenth Centuries*, ed. by A. Alimento, Milano, Franco Angeli, 2011, p. 51.

¹² L'evoluzione dell'istituzione consolare negli ultimi anni è stata oggetto di molte ricerche, con speciale riguardo alla rete consolare francese. Ci si limita a ricordare alcuni dei contributi più recenti: G. POUMARÈDE, *Naissance d'une institution royale: les consuls de la nation française en Levant et en Barbarie aux XVI^e et XVII^e siècles*, in «Annuaire-Bulletin de la Société de l'histoire de France», année 2001 (Paris, Honoré Champion, 2003), pp. 65-128; *La fonction consulaire à l'époque moderne. L'affirmation d'une institution économique et politique (1500-1800)*, sous la direction de J. Ulbert et G. Le Bouëdec, Rennes, Presses universitaires de Rennes, 2006; G. POUMARÈDE, *Consuls, réseaux consulaires et diplomatie à l'époque moderne*, in *Sulla diplomazia in età moderna. Politica, economia, religione*, a cura di R. Sabbatini, P. Volpini, Milano, Franco Angeli, 2011, pp. 201-206; *Los cónsules de extranjeros en la Edad Moderna y a principios de la Edad Contemporánea*, M. Aglietti, M. Herrero Sánchez, F. Zamora Rodríguez (coords.), Madrid, Ediciones Doce Calles, 2013; *Les consuls en Méditerranée*, cit. Si segnala come particolarmente innovativo, anche se va oltre il periodo qui considerato, C. WINDLER, *La diplomatie comme expérience de l'autre. Consuls français au Maghreb (1700-1840)*, Genève, Droz, 2002. Per i consoli veneziani, cfr. M.P. PEDANI, *Venetian Consuls in Egypt and Syria in the Ottoman Age*, in «Mediterranean World», 18, 2006, pp. 7-21; EAD., *Consoli veneziani nei porti del Mediterraneo in età moderna*, in *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, Palermo, Associazione Mediterranea, 2007, 175-205, http://www.storiamediterranea.it/public/md1_dir/b687.pdf; B. MARÉCHAUX,

cui qui si tratta, grazie alle infinite ramificazioni dei suoi interessi, ci introduce in una dimensione mediterranea che si rivela un mondo di frontiere interconnesse, uno spazio fittamente presidiato da quelle reti mercantili che erano al tempo stesso reti commerciali e reti informative e circuiti della comunicazione culturale. Uno spazio in cui l'«habito da mercante» valeva, non diversamente da quanto capitava sotto altri cieli, come una sorta di universale lasciapassare¹³. Si può dire di intravedere, grazie alla mediazione di questo veneziano che a Livorno voleva farsi console, il Mediterraneo quale dovette apparire agli occhi di un «principe delle Lettere» come l'erudito e collezionista Nicolas Peiresc (1580-1637) che, per soddisfare la sua inesauribile curiosità, ebbe corrispondenti di ogni sorta sparsi un po' ovunque. Fra tutti, spicca con un particolare rilievo proprio il mercante presso cui l'Armano fece il primo apprendistato mercantile nella grande città del Cairo, ossia il suo connazionale Santo Seghezzi.

2. *L'apprendistato in Levante*

Quando giunse a Livorno, verso la fine del 1637, Giuseppe Armano doveva essere alle soglie della maturità, con una storia personale alle spalle significativa e ricca di molteplici prove mercantili. Il residente a Firenze Giovanni Ambrogio Sarotti – il quale, come tutti coloro che ricoprirono quella carica a partire dai primi anni quaranta, ebbe molto a che fare con lui – scriveva nel 1653 che l'Armano era nato sì a Venezia ma per esser cittadino *de intus et extra*, come avrebbe voluto essere riconosciuto, non aveva «il requisito della cohabitatione dei 25 anni continui disposti dalle leggi». Questo per «haver consumata quasi tutta la vita sua in Levante», dove aveva «egli fedelmente servito in ogni più ardua occasione a gli ill.mi consoli in Cairo»¹⁴. In

Consuls vénitiens en Méditerranée orientale (1575-1645), in *Los cónsules de extranjeros*, cit., pp. 145-158.

¹³ Il console veneziano in Egitto segnalava nel marzo del 1628 che al Cairo erano giunti quattro gesuiti «in habito da mercanti»; ASVe, *Senato, Dispacci dei consoli*, Egitto, 2, n. 12.

¹⁴ ASVe, *Senato, Dispacci*, Firenze, filza 62, f. 175; tutta la lettera, 4 ottobre 1653, ff. 174r-177v. La richiesta dell'Armano fu accolta e prima della fine dell'anno il residente gli fece avere la patente di cittadinanza, *ivi*, f. 227v, 27 dicembre 1653. La cittadinanza *de intus et extra* dava maggiori diritti di quella solo *de intus*, e permetteva di fregiarsi del titolo di «mercante veneto» negli scali esteri, cfr. PEDANI, *Consoli veneziani*, cit., p. 180.

realtà il suo primo tirocinio rimane avvolto nell'ombra, ma quello che fu il contesto in cui si svolse merita di essere preso in considerazione per meglio comprendere il significato di certe sue scelte successive. Ci pare infatti che il modello che aveva avuto dinanzi agli occhi in quegli anni di formazione, nella persona di colui che era stato il suo antico "maggiore", proiettasse l'ombra della giovanile esperienza sia su una intraprendenza che lo portò in breve a guardare in tutte le direzioni e al di là degli orizzonti mediterranei, sia sulla tenace volontà di farsi riconoscere quale console veneto a Livorno. Il connazionale al cui servizio aveva a lungo operato in gioventù era un mercante ben radicato in Levante, notoriamente filo-francese, figura che godeva del massimo prestigio sulla piazza del Cairo e in tutto l'Egitto: Santo Seghezzi.

Era stato quel porto per secoli un punto cruciale per gli scambi con l'Estremo Oriente, anche se la città aveva perso molto della sua antica importanza dopo la conquista ottomana (1517). Da un lato rappresentava lo sbocco dei traffici marittimi e carovanieri dell'interno che si snodavano su lunghissimi percorsi, alimentati dal commercio delle spezie, del pepe, delle droghe, dall'altro vi confluivano l'argento e i tessuti d'Europa che servivano a sostenere quegli stessi traffici. Un vivacissimo centro commerciale, di transito e di redistribuzione. I veneziani, fino ad allora confinati ad Alessandria d'Egitto, avevano ottenuto di insediarsi alla metà del Cinquecento. Il Seghezzi, che conosceva bene l'Egitto, e non solo, ebbe un ruolo di rilievo nella vita della città.

Quel poco che ne sappiamo basta a figurarcelo come uomo d'affari quanto mai ambizioso e determinato; al tempo stesso, coinvolto come fu nel commercio di antichità, ci appare partecipe in prima persona di curiosità culturali. Male si adattava alle restrizioni imposte dal governo veneziano alle attività dei suoi mercanti e per questo non esitò a scontrarsi duramente con il console veneto che, pur insediato al Cairo, manteneva l'antico titolo di «console ad Alessandria» ed era tradizionalmente uno dei più autorevoli rappresentanti della Serenissima in terra ottomana¹⁵. Trafficava con Livorno e con Messina, basi

¹⁵ Scrive il console Giovanni Donado dal Cairo il 20 luglio 1633: «Santo Seghezzi [...] persuaso non so se da invecchiato uso o da pertinace disobediencia [...] si valse subito d'indebiti appoggi del nome altrui et dell'auttorità de stessi turchi, sotto il cui manto con le più secrete maniere s'aperse maggior campo per trafficare, come fece, del proprio, et trattare quel d'altri negotii di consideratione per Messina, Livorno, Marsiglia et Fiandra, ingerirsi ne' appalti de mercanzie prohibiti da Vostra

di primaria importanza per i commerci inglesi e olandesi nel Mediterraneo. A Marsiglia, «*plaque tournante des relations de la France avec l'Orient*»¹⁶ e porto destinato a divenire il maggior concorrente di Livorno, poteva contare sui servizi del cognato che lì viveva e più ancora sulla vicinanza a una cerchia di potere come quella che faceva capo alla *Maison de Brèves*. Ma i suoi interessi si spingevano oltre, e raggiungevano le Fiandre. Le sue relazioni con i mercanti olandesi, che in una petizione agli Stati Generali per il conferimento della carica di console lo definivano «grandissimo amico della nazione olandese», gli valsero nel 1633 quel titolo¹⁷.

Il nome di Santo Seghezzi ricorre con frequenza nella corrispondenza di Peiresc¹⁸. Dopo essere stato naturalizzato francese, il mercante veneto nel 1634 prese in affitto il consolato francese in Egitto, ossia il più antico consolato di Francia in Levante, che a lungo era rimasto nelle mani di François Savary de Brèves, ambasciatore di Enrico IV a Costantinopoli nel 1604, per passare poi in quelle del figlio Camille. Si venne però a trovare coinvolto in un'aspra controversia con un mercante di Marsiglia, Philibert de Bermond, che divise la "nazione" francese fra sostenitori dell'uno e sostenitori dell'altro. Se-

Serenità, valersi de giovani forestieri, far capitare vaselli et mercanzie sotto nome altrui, col braccio turchesco ardire tutte le indebite attioni a maleficio del negotio [...]; ASVe, *Senato, Dispacci dei consoli*, Egitto, 2, n. 27. Già si era scagliato contro il Seghezzi, senza però nominarlo, in un precedente dispaccio del 3 agosto 1631; *ivi*, n. 18. Di questi contrasti fanno cenno G. LUMBROSO, *Descrittori italiani dell'Egitto e di Alessandria. Memorie della Classe di scienze morali, storiche e filologiche*, Roma, Salviucci, 1879, pp. 45-46; C. POMA, *Il consolato veneto in Egitto con le relazioni dei consoli Daniele Barbarigo (1554) e Marco Zen (1664)*, in «Bollettino del Ministero degli Affari esteri», 109, 1897, p. 22.

¹⁶ POUMARÈDE, *Naissance d'une institution royale*, cit., p. 86.

¹⁷ Cfr. A. BICCI, *Italiani ad Amsterdam nel Seicento*, in «Rivista storica italiana», CII, 1990, pp. 901-902, nota 3. La nomina del console olandese spettava agli Stati Generali, ma la scelta teneva conto delle richieste avanzate dai mercanti; cfr. N. STEENSGAARD, *Consuls and Nations in the Levant from 1570 to 1650*, in «The Scandinavian Economic History Review», XV, 1967, pp. 48-49.

¹⁸ Cfr. *Correspondance de Peiresc avec plusieurs missionnaires et religieux de l'ordre des Capucins, 1631-1637*, recueillie et publiée par le P. Apollinaire de Valence, Paris, Alphonse Picard, 1892, pp. 22, 54, 72, 99, 112, 130, 140, 165, 216, 256. Per il ruolo del Seghezzi, cfr. S.H. AUFRÈRE, *La Momie et la Tempête. Nicolas-Claude Fabri de Peiresc et la "Curiosité Égyptienne" en Provence au début du XVII^e siècle*, Avignon, Éditions A. Barthélemy, 1990, pp. 89-96 e *passim*; P.N. MILLER, *Peiresc, the Levant and the Mediterranean*, in *The Republic of Letters and the Levant*, ed. by A. Hamilton, M.H. van den Boogert, B. Westerweel, Leiden-Boston, Brill, 2005, pp. 117, 118, 120; e ora soprattutto P.N. MILLER, *Peiresc's Mediterranean World*, Cambridge, MA, Harvard University Press, 2015, *ad indicem*.

ghezzi poté contare sul sostegno di Peiresc che si impegnò per tutelarne gli interessi, ma fu de Bermond ad avere infine la meglio¹⁹. Rimase tuttavia un personaggio molto in vista, e il bel palazzo dell'«Illustrissimo Seignor Santo Seghezzi», posto in quella parte del «Grand Cairo called Bulakho», seguì ad essere un approdo sicuro per i viaggiatori occidentali, specialmente inglesi, che arrivavano in città²⁰. I buoni rapporti che mantenne con il *beylerbeyi* (governatore) d'Etiopia tornavano assai utili ai missionari che dal Cairo si dirigevano verso quelle terre: è noto, ad esempio, che ne beneficiò il francescano Antonio Dalla Porta²¹. E non erano solo i missionari cattolici ad avvantaggiarsi dei suoi favori²².

Il Seghezzi pare essere stato uno dei più importanti fra i tanti mercanti a cui Peiresc si rivolgeva abitualmente per ottenere informazioni, libri e soprattutto le «curiosità» che tanto lo appassionavano. Di lui l'erudito scriveva: «Venitien qui ayme fort les francois, et est naturalisé [...] a tant d'habitudes dans l'Egypte qu'il est plus puissant que le Basha»²³, e lo teneva in grande considerazione essendo quello che

¹⁹ Cfr. POUMARÈDE, *Naissance d'une institution royale*, cit., p. 107, nota 281 e pp. 111, 117. Ricostruisce tutta la vicenda MILLER, *Peiresc's Mediterranean World*, cit., pp. 362-366.

²⁰ «Finally, we arrived at that part of Grand Cairo called Bulakho, where we got direction to the palace of a Venetian gentleman, the Illustrissimo Seignor Santo Seghezzi, whose noble way of living gives reputation to his country, and protection to all travellers in those parts» (1634). *A voyage into the Levant by Henry Blount*, in *A General Collection of the Best and Most Interesting Voyages and Travels in All Parts of the World [...]*, X, by J. Pinkerton, London, printed for Longam, Hurst, Rees, and Orme, 1811, p. 236; anche pp. 243-244. Dopo Blunt, Seghezzi ospitò l'astronomo e orientalista inglese John Greaves che visitò l'Egitto nel 1638-1639, cfr. Z. SHALEV, *Islam, Eastern Christianity, and Superstition according to Some Early Modern English Observers*, in *Knowledge and Religion in Early Modern Europe. Studies in Honor of Michael Heyd*, ed. by A. Ben-Tov, Y. Deutsch, T. Herzig, Leiden, Brill, 2013, p. 137.

²¹ Il nome del Seghezzi ricorre quale «console dei Francesi et Fiamenghi» in *Etiopia francescana nei documenti dei secoli XVII e XVIII, [...]*, per cura e studio del fr. T. Somigli di S. Detole, O. F. M., t. I, parte I, 1633-43, parte II, 1643-81, Firenze, Collegio di San Bonaventura, 1928 (ad es. parte I, p. 36). Per il Dalla Porta, cfr. C. PIAZZA, *Dalla Porta, Antonio*, in DBI, 32, 1986, pp. 12-13.

²² Nel 1634 il prefetto delle missioni in Egitto, Andrea d'Arco, scrivendo dal Cairo si lamentava del fatto che il Seghezzi avesse favorito la partenza per l'Etiopia del luterano Peter L. Heyling di Lubeca, che si era trattenuto a lungo in città «affaticandosi nell'apprendere la lingua arabica»; cfr. *Etiopia francescana*, cit., parte I, p. 36.

²³ Carpentras, Bibliothèque Inguimbertaine, ms. 1864, f. 257r, cit. in MILLER, *Peiresc's Mediterranean World*, cit., p. 558, nota 8.

gli faceva avere le antichità egiziane più interessanti per il museo-biblioteca di Aix-en-Provence. Cade proprio negli anni che furono fra i più fruttuosi per la creazione della collezione di Peiresc una lettera del settembre 1635 con cui Seghezzi gli annunciava l'invio di «un idolo nel quale mettevano le ceneri de Antichi prima delle Mumie», e di altre cose «di qualche curiosità per esser tanto antiche»²⁴. Seghezzi, «homme raffiné et à la solide érudition»²⁵, oltre che con Peiresc fu in contatto con Giovanni Nardi, il medico personale del granduca Ferdinando II che a Firenze allestì una sua privata collezione antiquaria²⁶. Questo veneziano, di cui meriterebbe ricostruire il giro d'affari e il ruolo che svolse come tramite culturale al di là della corrispondenza che mantenne con Peiresc, si presenta come un testimone diretto della crescente passione per l'Egitto che stava prendendo piede in Europa e, nelle vesti di console francese, ebbe a svolgere una sorta di investigazione curiosa, quasi un anticipo di quella «fonction d'antiquaire»²⁷ che dai consoli francesi fu poi largamente praticata, ad esempio nell'Italia del secolo XVIII.

Da qualche tempo, a causa delle nuove dinamiche dei commerci internazionali il Cairo, o meglio il «Gran Cairo», e Alessandria avevano perso, almeno in parte, l'importanza avuta in passato, e di fronte al ridimensionamento subito dai commerci che passavano attraverso il Mar Rosso e il Nilo per sfociare nel Mediterraneo, Seghezzi mirava a estendere i suoi interessi in tutte le direzioni. Soprattutto guardava

²⁴ Aix-en-Provence, Bibliothèque Méjanes, ms. 212 (1030), pp. 129-132, [http://www.e-corporus.org/ita/ref/5119/Ms 212 \(1030\) p. 129-132](http://www.e-corporus.org/ita/ref/5119/Ms_212_(1030)_p.129-132). A proposito della curiosità per le mummie, si veda quanto scrive Jean Coppin, che viaggiò in Egitto nel 1638: «Je ne restay pas long-tems au Caire que je ne resolusse pas d'aller visiter les Momies, & la Piramide qui en est voisine, je fus averty que le Consul de Venise avec d'autres de sa Nation estoit dans le dessein de faire le même voyage [...] On a une si grande estime des Momies à Venise que la Republique paye à chacun des Consuls de cette nation qui vient au Caire un nombre de Sequins pour y faire un voyage [...] Les Arabes ne manquent point tous les ans de chercher dans cette campagne, & le plus avant qu'ils peuvent dans les cavernes, quelques raretez pour porter au Consul des Venitiens qui les en récompense largement»; J. COPPIN, *Relation des voyages faits dans la Turquie, la Thebaïde, et la Barbarie [...]*, A Lyon, chez le freres Bruyset, ruë Merciere, au Soleil, MDCCXX, pp. 269, 271, 272.

²⁵ AUFRÈRE, *La Momie et la Tempête*, cit., p. 96.

²⁶ Cfr. LUMBROSO, *Descrittori italiani*, cit. pp. 45-46; E. SCAMUZZI, *Le antichità egiziane in Firenze e le collezioni del museo egiziano fiorentino*, in *Scritti dedicati alla memoria di Ippolito Rosellini nel primo centenario della morte (4 giugno 1943)*, a cura dell'Università di Firenze, Firenze, Le Monnier, 1945, pp. 27-28.

²⁷ A. MÉZIN, *La fonction consulaire dans la France d'Ancien Régime: origine, principes, prérogatives*, in *La fonction consulaire*, cit., p. 47.

a Livorno. Non gli dovevano mancare le conoscenze nella Toscana medicea, come farebbe pensare la corrispondenza con il Nardi, tanto che riuscì ad accaparrarsi l'appalto a Livorno delle «cassie e sene del Cairo», droghe medicinali universalmente rinomate²⁸. Fu così che nel 1637 fece rientrare in Italia Giuseppe Armano, «giovane del suo banco», spedito «ad habitare et aprir casa in Livorno a effetto di potere in quel luogo ricevere et esitare le mercanzie che da detto Seghezzi, suo maggiore del Cairo, li fussero inviate»²⁹. Poco dopo, all'inizio del 1639, quest'ultimo morì, ma il figlio Alessandro ne proseguì l'attività: «[...] è rimasto nelli negotii delle mercantie – si premurava di far sapere a Roma un missionario – con la medesima grandezza di suo padre e – aggiungeva – l'ho ringratiato di quanto suo padre ha fatto per servizio de missionarii d'Etiopia»³⁰.

3. *L'approdo a Livorno*

Dell'arrivo dell'Armano a Livorno dava conto il residente a Firenze Marc'Antonio Padavino scrivendo da Pisa il 20 marzo 1638, in quella che doveva essere un'informazione generale «attinente al traffico di Livorno», messa faticosamente insieme per espresso ordine del governo veneziano: «Li Seghezzi di Venetia hanno ultimamente aperta una casa, la quale è governata da Iseppo Armano, loro agente, et il suo principal negotio è di cassie e sene del Cairo, delle quali hanno l'apalto»³¹.

Come previsto, l'Armano si mise a svolgere quelle che erano le sue mansioni con la nave *Campo Verde* e altre che viaggiavano fra

²⁸ Cfr. *infra*, nota 31. «Cassia fructus est omnibus notissimus [...] Quæ Cayri proveniunt atque Alexandria, omnium sunt optimæ»; *Prosperi Alpini [...] Medicina Ægyptiorum [...]*, Lugduni Batavorum, ex officina Boutesteiniana, 1719, p. 273. Dell'albero della cassia e del suo frutto si interessò Alessandro Pini, inviato in Egitto da Cosimo III, *Alessandro Pini viaggiatore in Egitto (1681-1683)*, Catalogo della mostra, Il Cairo, Istituto italiano di cultura del Cairo, 2005, pp. XII, 19-26.

²⁹ Supplica al granduca di Alessandro Seghezzi, rescritto Alessandro Nomi, 14 ottobre 1643, in ASLi, *Governatore e auditore*, filza 2604, f. 951.

³⁰ *Etiopia francescana*, cit., parte I, p. 90.

³¹ ASVe, *Senato, Dispacci*, Firenze, filza 49, f. 300v. Tutta l'informazione, che aveva richiesto molto lavoro («Ha bisognato copiare libri intieri et voluminosi et far molti estratti»), fu inviata anche ai Savi alla Mercanzia, ff. 300r-308v. Nel giugno del 1638 Giuseppe Armano risulta fra i firmatari di una lettera di protesta indirizzata al segretario mediceo Andrea Cioli, a proposito di un «nuovo aggravio di spesa per le lettere forestiere che di qua si mandono»; ASFi, *Mediceo*, filza 1437, ins. 16, f. 1561.

Livorno e Alessandria, fra Livorno e Algeri. Dopo poco, prontamente ambientatosi, «sendosi con detto impiego [...] molto avanzato», decideva di mettersi in proprio. Costituiva una ragione insieme a un lucchese di solida fama e di provata esperienza, la «Pier Lodovico Gambarini – Giuseppe Armano e compagni». In realtà il Gambarini agiva per conto del suo concittadino Cesare Santini, di gran lunga il più ricco dei mercanti della piccola repubblica sulla piazza toscana, con interessi in tutto il Mediterraneo, fino in Levante e specialmente al Cairo e ad Alessandria³². Prima che a Livorno, il Gambarini era stato agente del Santini in Sicilia, a Messina e a Palermo. Conosceva il mondo e i mercati, ma non rinunciava a coltivare ambizioni letterarie e ne dava prova sia a Messina sia a Livorno³³. I lucchesi partecipavano alla «Gambarini – Armano e compagni» per quattro quinti, l'Armano vi partecipava per un quinto. La ditta trattava affari con il Seghezzi e riceveva mercanzie dal Cairo ben oltre le spezie dell'appalto di cui scriveva il Padavino, piuttosto gli arrivavano tutte quelle portate di solito dai bastimenti provenienti dall'Egitto: casse di zucchero, balle e sacchi di lino (a Livorno ne sbarcavano di continuo enormi quantità), incenso, cuoia, ecc. In più mazzi e mazzetti di perle. Un carico proveniente da Alessandria d'Egitto con la nave *Madonna della Speranza* nel giugno del 1642 ci sembra essere l'ultimo destinato a quella ragione³⁴. Subito dopo, per alcune differenze nate nella revisione dei conti, i due soci citavano dinanzi al governatore della città il figlio ed erede di Santo Seghezzi, Alessandro, il quale era nel frat-

³² Di Cesare Santini (†1654), su cui esiste una ricchissima documentazione d'archivio, meriterebbe ricostruire il complessivo giro d'affari. Se ne fa cenno in R. MAZZEI, *Pisa medicea. L'economia cittadina da Ferdinando I a Cosimo III*, Firenze, Olshchki, 1991, pp. 121-122. Per il nominativo di César Lambert di Alessandria d'Egitto, mercante noto quale principale referente di Peiresc (cfr. AUFRÈRE, *La Momie et la Tempête*, cit., pp. 97-98), in un libro giornale del Santini, cfr. ASLU, *Archivio Mansi*, vol. 494, «D. 1630», pp. 18, 46. Lì compare anche Antoine Mazarat del Cairo, per una partita di mirra, p. 235. Per Giuseppe Armano e il Santini (1638), cfr. *ivi*, vol. 496, ff. 295, 296. Per la «Gambarini – Armano e compagni» nel «Giornale del libro segnato E de' negotii del s.re Cesare Santini di Livorno» (1643-1645); *ivi*, vol. 495, *passim*.

³³ Cfr. C. LUCCHESINI, *Della storia letteraria del ducato lucchese*, VI, Lucca, F. Bertini, 1831, p. 40, nota 2, in *Memorie e documenti per servire all'istoria del ducato di Lucca*, X.

³⁴ Cfr. ASFi, *Notarile moderno*, vol. 14249, ff. 2v-4r, 4r-5v, 113v-114v, 16 giugno 1642, 23 luglio 1643; vol. 14250, f. 9, 11 agosto 1645, Giovanni Canneri. Per le mercanzie che arrivavano a Livorno dall'Egitto, cfr. R. GHEZZI, *Livorno e il mondo islamico nel XVII secolo. Naviglio e commercio di importazione*, Bari, Cacucci, 2007, pp. 157-175.

tempo fallito ed era arrivato a Livorno a bordo di una nave inglese senza avere neppure i soldi per pagarsi il viaggio. A proposito di questa causa, che passò prima a Pisa e poi a Firenze, i Sei di Mercanzia scrivevano:

[...] è mera mercantile, trattandosi in tutto il suo contenuto di mercantie mandate del Cairo a Livorno a rifinire, della vendita delle medesime, di tratte fatte sopra l'ammontare di esse, di sicurtà, di cambi patiti per tal causa, di reductione di pesi e prezzi, valutazioni, contrattazioni et altri particolari, tutti soggetti strettissimi di mercatura [...] E per se stessa gravissima, per ascendere a valore di merci più che ordinario, e di negotio importante migliaia e migliaia di ducati³⁵.

Non tardò a finire anche la «Gambarini – Armano e compagni»³⁶, ma con l'ambiente della mercatura lucchese a Livorno, allora in florida espansione per l'afflusso sia di uomini sia di capitali, Giuseppe Armano mantenne sempre rapporti privilegiati. Per una mansione di fiducia come quella di scritturale del successivo negozio «Armano – Tensini e compagni» scelse proprio un lucchese, Michele Bartolomei, e facendo testamento nel 1649, «di corpo amalato e nel letto giacente», nominava il figlio di quest'ultimo, Ludovico, fra i tutori dei suoi figli minorenni³⁷.

³⁵ Informazione dei Sei di Mercanzia al granduca, ASFi, *Cause delegate*, 353, ff. n. n., 5 settembre 1644. Per la causa fra il Gambarini e l'Armano da una parte e Alessandro Seghezzi dall'altra dinanzi al governatore di Livorno e ai consoli del mare di Pisa, e successivamente dinanzi alla Mercanzia a Firenze, cfr. anche ASFi, *Miscellanea medicea*, 305, ins. 4, ff. 82r-83v; ASLi, *Governatore e auditore*, filza 2604, ff. 951r-954r; ASPi, *Consoli del mare*, filza 851, ins. 10. Il Seghezzi nel 1644 dichiarava dinanzi a un notaio pisano di essere giunto a Livorno il 17 novembre 1642, e che l'Armano vi era stato mandato cinque anni prima dal padre «per aprir quivi negozio», cfr. ASFi, *Notarile moderno*, vol. 12629, ff. 80r-84r, Girolamo Vanni, 23 aprile 1644. Per una scrittura «di compagnia fatta in Cairo sotto dì sette settembre millesecentotrentasette» fra Armano e Seghezzi, successivamente annullata, cfr. *ivi*, vol. 14249, ff. 59v-60v, Giovanni Canneri, 26 gennaio 1642 [1643].

³⁶ Per vertenze fra i soci, cfr. ASLi, *Governatore e auditore*, filza 2604, f. 287r. Per il saldo della società, cfr. ASFi, *Notarile moderno*, vol. 14249, ff. 84r-85r, 138r-139r, Giovanni Canneri, 13 aprile e 11 novembre 1643.

³⁷ ASFi, *Notarile moderno*, vol. 13283, ff. 85r-86r, Bernardino Pandorzi, 22 aprile 1649. Ludovico era al suo servizio, ma dopo la morte del vecchio Bartolomei i rapporti si guastarono e l'Armano lo licenziò perché «non faceva per lui»; ASPi, *Consoli del mare*, filza 853, ins. 8, ff. n. n., 9 novembre 1649. Ad attestare la circolazione delle competenze mercantili, si segnala che più tardi, nel 1664, il lucchese era a Palermo al servizio della ragione di un suo concittadino; cfr. ASFi, *Notarile moderno*, vol. 18722, ff. 56v-57r, 89r, Alessandro Frosini, 2 marzo e 13 settembre 1664.

Insiadatosi a Livorno, non ci mise molto a guadagnarsi un buon credito se in quella che risulta la prima lettera inviata al residente Sarotti nel febbraio del 1645 poteva vantare la familiarità che aveva «con questi negotianti inglesi e fiaminghi»³⁸. I suoi affari dovevano non poco beneficiare della trama di connessioni ad ampio raggio in cui si era trovato immesso già al Cairo. In particolare, come il suo «maggiore» di un tempo, aveva «buoni corrispondenti» sulla piazza di Marsiglia. Lì, ad esempio, poteva contare sul cognato del Seghezzi, Giovanni Alvisè Gela, ben introdotto nei commerci del Levante tanto da figurare fra i contatti di Peiresc³⁹. A suo dire, ma non solo, vantava «amici» e confidenti fra i padroni e i capitani di vascelli francesi che solcavano il Mediterraneo in tutte le direzioni⁴⁰. Quanto alla piazza del Cairo, lì poteva ancora spendere facilmente il suo nome se a lui nel 1644 ricorse *Propaganda Fide* per rimesse di denaro ai missionari⁴¹, come in passato la congregazione aveva fatto abitualmente con il Seghezzi.

Quella di Livorno fu per Giuseppe Armano una scelta definitiva. Vi mise su famiglia sposando nel 1641 una giovane vedova, Lorenza, figlia di un capitano fiammingo pratico del Levante che si era fatto livornese. Ebbe almeno due figli, Niccolò e Vito, e la sua cerchia familiare si allargò a un capitano che faceva la guerra di corsa⁴². Si inserì presto nel tessuto cittadino, ricoprendo nel tempo varie cariche⁴³

³⁸ ASVe, *Senato, Dispacci*, Firenze, filza 53, f. 299v; tutta la lettera, ff. 299r-300v.

³⁹ I «buoni corrispondenti» che aveva l'Armano a Marsiglia sono segnalati dal residente Zon, 6 aprile 1647, in ASVe, *Senato, Dispacci*, Firenze, filza 57, f. 131r. Per la «Gambarini – Armano e compagni» che aveva a che fare con il Gela, cfr. ASFi, *Notarile moderno*, vol. 14249, ff. 39r-40r, Giovanni Canneri, ultimo giorno di ottobre del 1642. Il Gela è menzionato dal Seghezzi come suo cognato nella lettera del 30 settembre 1635 a Peiresc, cit. nella nota 24. Per il Gela corrispondente di Peiresc, cfr. MILLER, *Peiresc's Mediterranean World*, cit., p. 57 e *ad indicem*.

⁴⁰ Nel dare notizia dell'arrivo a Livorno di un vascello francese da Costantinopoli nel settembre del 1653, definisce il capitano «molto amico mio»; ASVe, *Senato, Dispacci*, Firenze, filza 62, f. 164r. Il Sarotti nel 1654 parla di «diversi di questi patroni di vascelli francesi suoi confidenti [dell'Armano]»; *ivi*, filza 63, f. 14r, tutta la lettera, ff. 13r-16v.

⁴¹ Cfr. *Etiopia francescana*, cit., parte II, pp. 214, 225.

⁴² Per il matrimonio con la figlia di Niccolò Wandestein (1641), cfr. ASFi, *Notarile moderno*, vol. 14249, ff. 171r-172v, Giovanni Canneri, 14 maggio 1644. Per il capitano Wandestein di ritorno dal Levante nel 1637, cfr. ASLu, *Archivio Mansi*, vol. 496, f. 300. Per la parentela con il capitano Franceschetti, ASVe, *Senato, Dispacci*, Firenze, filza 63, f. 149r; filza 64, f. 46r.

⁴³ Cfr. ASLi, *Comunità di Livorno*, vol. 1684, f. 59r. Quando nel 1649 fu eletto gonfaloniere, già aveva «goduto più cariche comunitative»; ASFi, *Deputazione sopra*

e coltivando relazioni personali significative nel *milieu* mercantile. Divenne «amicissimo» di un personaggio di primo piano come Charles Longland che a Livorno ebbe l'appalto del caviale; di solida tradizione familiare anticattolica, l'inglese fu agente diplomatico del governo repubblicano di Cromwell ed è noto per la sua mente aperta e la viva curiosità⁴⁴. Proprio per i suoi interessi legati al commercio con la Russia, Longland fu in prima fila nelle accoglienze tributate agli ambasciatori moscoviti che giunsero a Livorno nel 1656. Insieme a lui, come vedremo, si dette molto da fare per essi l'Armano, fino a organizzare in loro onore una festa per la sera del 31 dicembre nella sua casa nei pressi del porto⁴⁵. In aggiunta, ad accomunare i due c'era l'iniziale esperienza in Levante, l'uno al Cairo, l'altro, Longland, ad Aleppo. L'inglese, curioso com'era di tutto ciò che riguardava l'Egitto⁴⁶, lo possiamo annoverare fra coloro che subivano il fascino di quelle misteriose antichità, per cui chi era stato tanto a lungo al fianco del Seghezzi doveva apparirgli come un interlocutore privilegiato.

Capitava che l'Armano lasciasse Livorno per brevi soggiorni a Venezia, dove operava il socio Giovanni Piatti, ma soprattutto si portava a Firenze per riferire al residente di turno. Lì, quando se ne dava l'occasione, non disdegnava di partecipare a eventi mondani, magari in compagnia della moglie e del figlio, come fu quello di grande richiamo che nel giugno del 1658 vide l'inaugurazione del teatro della Pergola con il dramma per musica *Hipermeatra*⁴⁷. La signora Lorenza

la nobiltà e cittadinanza, vol. 55, fasc. 4, f. 7r. Nel 1657, o poco prima, fu commissario di Sanità alla marina; cfr. ASVe, *Senato, Dispacci*, Firenze, filza 65, 296r.

⁴⁴ Su Longland, cfr. S. VILLANI, *A 'Republican' Englishman in Leghorn: Charles Longland*, in *European Contexts for English Republicanism*, ed. by G. Mahlberg, D. Wiemann, Farnham, Ashgate, 2013, pp. 163-177. Nel 1652-1653 l'Armano faceva da intermediario fra il residente Sarotti e il Longland; ASVe, *Senato, Dispacci*, Firenze, filza 61, ff. 210r, 215v. Nel 1659 definiva l'inglese «amicissimo mio», *ivi*, filza 67, f. 234r.

⁴⁵ Ce ne informa il governatore di Livorno Antonio Serristori, cfr. *Documenti che si conservano nel R. Archivio di Stato in Firenze [...] riguardanti l'antica Moscovia (Russia) [...] colla traduzione in russo dal conte Michele Boutourlin*, Mosca, Tipografia Gracieff e comp., 1871, I, p. 23 <http://babel.hathitrust.org/cgi/pt?id=coo.31924028421943;view=1up;seq=1>.

⁴⁶ Quando l'orientalista Johann Michael Wansleben nel 1665 fu a Livorno, di ritorno dall'Egitto, Longland volle parlare con lui: «[...] di subito mendommi a chiamare, et altresì minutamente prese ad interrogarmi di tutte le cose dell'Egitto»; cit. in VILLANI, *A 'Republican' Englishman*, cit., p. 164, nota 8.

⁴⁷ Cfr. ASVe, *Senato, Dispacci*, Firenze, filza 66, f. 116r. La filza, da me consultata in passato, è stata successivamente tolta dalla consultazione perché assai deterio-

poteva allora sfoggiare il piccolo tesoro di gioie che le era rimasto dal precedente matrimonio⁴⁸.

Dopo la fine della società con i lucchesi, l'Armano dilatò ancor più il suo giro d'affari legandosi ai Tensini, mercanti di origine cremasca che agli inizi del secolo avevano fatto fortuna sulle piazze tedesche⁴⁹. Quello dei Tensini era un nome molto conosciuto nel mondo dei grandi traffici internazionali. Silvio Tensini operava a Colonia negli anni venti del Seicento, e successivamente si trasferì ad Amburgo, una città i cui mercanti avevano grossi interessi nel commercio con la Russia. I figli, Gio. Andrea e Ottavio, proseguirono con successo su quella via e nella seconda metà del secolo ebbero un ruolo di assoluto rilievo negli scambi che si svolgevano sulla rotta Amsterdam-Arcangelo-Amsterdam, che aveva un suo prolungamento nel Mediterraneo fino a Livorno. Com'è noto, Arcangelo, con la sua annuale fiera che si teneva nella breve estate artica, offrì l'unico sbocco al commercio russo verso occidente fino a Pietro il Grande e nel corso del secolo XVII vide aumentare straordinariamente il numero delle navi, specialmente olandesi, che vi arrivavano.

Da tempo bene inseriti sulle piazze nordiche, ad Amsterdam come ad Amburgo, i Tensini si volgevano verso il Mediterraneo alla ricerca di nuove occasioni, e sulla piazza toscana inviarono un loro uomo per costituire nel 1647 la «Giuseppe Armano – Gio. Battista Tensini e compagni», attiva fino al 1652. In essa i Tensini di Anversa e i Piatti di Venezia investivano la bella somma «di pezze diecimila, la metà per ciascuno, per esercitarli nella città e porto di Livorno in negotio di cambi e mercatura»⁵⁰. A convincere i Tensini a guardare verso il Mediterraneo dovette non poco contribuire lo stretto legame di parentela di recente da essi acquisito con Francesco Fe-

rata e non mi è stato possibile fare i necessari controlli ai fini della pubblicazione del presente saggio. Pare probabile che l'opera del cardinale cui si fa lì riferimento fosse il dramma per musica *Hipermestra*, libretto di Giovanni Andrea Moniglia, musica di Francesco Cavalli. Lo spettacolo ebbe una storia travagliata. La prima rappresentazione, prevista già nel 1654, ci fu soltanto nel 1658. A promuovere sia la costruzione del teatro sia lo spettacolo dell'*Hipermestra* fu il cardinale Giovan Carlo de' Medici. Devo queste informazioni alla cortesia di Nicola Michelassi che ringrazio, insieme a Francesca Fantappiè.

⁴⁸ Cfr. l'atto di matrimonio, cit. nella nota 42.

⁴⁹ Per i Tensini, che per l'ampiezza del loro giro d'affari meriterebbero uno studio specifico, ci si limita a rimandare a R. MAZZEI, *Sete italiane nella Russia della seconda metà del Seicento. La produzione lucchese alle fiere di Arcangelo*, in «Storia economica», XVIII, 2015, pp. 482-483.

⁵⁰ Cfr. ASF, *Tribunale di Mercanzia*, vol. 10843, ff. 157r-158r.

roni. Questi, che nel 1650 sposò Prudenza Tensini, era un mercante toscano che si stava allora affermando sulla piazza di Amsterdam⁵¹. Tra loro ci furono relazioni così strette che un viaggiatore ospite dei Tensini ad Amsterdam nel 1652 riteneva che pure questi ultimi fossero fiorentini⁵². Le cose della compagnia a Livorno si dovevano mettere bene dal momento che nel 1653 ebbe inizio la «Giuseppe Armano e compagni» in cui i Tensini e i Piatti raddoppiarono il capitale investito, passando ciascuna delle due firme a 10 mila pezze da otto reali⁵³.

Attraverso la società di Giuseppe Armano con i Tensini vediamo prender forma quello che è stato definito «the triangular trade between Amsterdam, the White Sea, and the Italian ports of Genoa, Livorno, and Venice»⁵⁴. In quei traffici, fra area mediterranea e Moscovia, Livorno entrava per il commercio delle vacchette e soprattutto del caviale; pare infatti che fosse il mercato italiano ad assorbire la maggiore parte di quello esportato da Arcangelo⁵⁵. Per i contatti che poteva avere tramite i Tensini, saldamente insediatisi ad Arcangelo, l'Armano fu fra i primi a venire a conoscenza della missione moscovita che, imbarcatisi nel porto artico, giunse a Livorno alla fine del 1656 dopo un avventuroso viaggio per mare, per proseguire alla volta di Venezia⁵⁶. Gra-

⁵¹ Cfr. H. COOLS, *Francesco Feroni (1614/16-1696). Broker in Cereals, Slaves and Works of Art*, in *Your Humble Servant. Agents in Early Modern Europe*, ed. by H. Cools, M. Keblusek, B. Noldus, Hilversum, Uitgeverij Verloren, 2006, pp. 39-50.

⁵² Cfr. G. FANTUZZI, *Diario del viaggio europeo (1652) con instruzione et avvertimenti per far viaggi lunghi*, testo a cura di P. Salwa, W. Tygielski, Varsavia-Roma, Accademia polacca delle Scienze, Biblioteca e centro di studi a Roma, 1998, p. 75.

⁵³ Cfr. ASFi, *Tribunale di Mercanzia*, vol. 10844, f. 156; vol. 10845, ff. 73v-74r.

⁵⁴ J. T. KOTILAINE, *Quantifying Russian Exports via Arkhangel'sk in the XVIIth Century*, in «The Journal of European Economic History», XXVIII, 1999, p. 263.

⁵⁵ Cfr. G. PAGANO DE DIVITIIS, *Mercanti inglesi nell'Italia del Seicento*, Venezia, Marsilio, 1990, p. 27.

⁵⁶ Già il 10 novembre, due settimane prima dell'arrivo della missione, scriveva: «[...] aggiungo havere hoggi hauto avisi di Moscovia, in lettere di 17 settembre, che in quel porto di Arcangelo vi erano [*sic*] tre navi di partenza per qua in una de' quali, la più grande ch'è come un galleone, che aspetto io riccamente carico, s'imbarcavano due ambasciatori di quell'imperatore moscovita con grandissimo seguito e comitiva. Se non sono destinati per Venetia non saprei per dove, et possono essere qua per la fine del corrente»; ASVe, *Senato, Dispacci*, Firenze, filza 64, f. 673r. Per questa missione, cfr. S. VILLANI, *Ambasciatori russi a Livorno e rapporti tra Moscovia e Toscana nel XVII secolo*, in «Nuovi studi livornesi», XV, 2008, pp. 37-95; M. DI SALVO, *La missione di I. Cernodanov a Venezia (1656-1657): osservazioni e nuovi materiali*, in EAD., *Italia, Russia e mondo slavo. Studi filologici e letterari*, a cura di A. Alberti et alii, Firenze, Firenze University Press, 2011, pp. 97-116.

zie a quanto gli scrivevano gli «amici [...] di Moscovia»⁵⁷, si rivelò uno dei meglio informati a proposito dei costumi degli ambasciatori dello zar Alessio Michajlovič.

Quelli di metà secolo furono anni sotto il segno del successo per il mercante veneziano che, di fronte al residente della Serenissima, non perdeva occasione per accreditarsi quale uomo d'affari di solida reputazione. Allorché nel 1657 a Firenze si discuteva «della proposta fattasi di far una compagnia di comertio all'uso d'Holanda per arichir et accreditar maggiormente la piazza di Livorno» – e la prospettiva allettava non poco Ferdinando II –, egli rivela a Taddeo Vico, non senza compiacimento, di essere stato consultato al proposito: «[...] fui ricercato, sapendo che sono un poco infarinato nei traffichi di mare, di dire ciò che ne credevo»⁵⁸. Proprio nel marzo di quell'anno, ringraziando il residente per la collana di cavaliere di San Marco e la medaglia ricevute, di cui più avanti diremo, si compiaceva di rappresentarsi tutto preso da urgenze che non gli davano tregua:

Se vedesse quanto io sia al presente faccendato, per non dire angustiato, mi compatirebbe per l'arrivo di queste navi di Fiandra, et per due altre che ispedisco in Levante. Appresso a che vi si aggiunge essermi capitata in questo punto di Maiorca una grossa nave, il *San Marco*, carica di oglio, che con una molteplicità di lettere che fioccano da ogni parte – concludeva – non ho, per così dire, tempo di respirare⁵⁹.

Il Levante, Maiorca, le Fiandre: operava in tutta l'area mediterranea e sul mercato nordico. La documentazione disponibile ci consente di intravedere appena quella che dovette essere per circa un ventennio un'azienda di apprezzabili dimensioni, che aveva alle sue dipendenze almeno quattro giovani, tre italiani e un fiammingo, nonché un bravo computista. Era in corrispondenza sia con oscuri mercanti di cui niente sappiamo, come un Matteo Fusca di Messina, sia con una firma più che nota nel mondo internazionale degli affari come la «Ascanio Saminati – Niccolò Guasconi e compagni» di Firenze⁶⁰;

⁵⁷ ASVe, *Senato, Dispacci*, Firenze, filza 64, f. 708v; tutta la lettera dell'Armano del 5 dicembre, f. 708.

⁵⁸ Il Vico ne riferisce in una lunga lettera da Firenze del 29 settembre 1657, ASVe, *Senato, Dispacci*, Firenze, filza 65, ff. 242r-249v. Per le citazioni, f. 243v, e «In lettere del cav.ro Armano di Livorno, di 25 settembre 1657», f. 250. Per i capitoli della compagnia, ff. 252r-253r.

⁵⁹ ASVe, *Senato, Dispacci dei consoli*, Livorno, 1, n. 7.

⁶⁰ Per la corrispondenza della ragione Armano con i Saminati-Guasconi, dal 23 giugno 1655 al 9 luglio 1664, cfr. UBM, SP, 133. Per la menzione del Fusca di Mes-

ebbe a che fare con Henri François Schilders di Anversa il quale, dopo un giovanile apprendistato al servizio del Feroni ad Amsterdam, trasferitosi sulle rive della Schelda nel 1660 vi divenne «one of the most important figures in the insurance world in the middle of the seventeenth century»⁶¹.

In quello che si scorge vediamo riflesse la floridezza e la varietà dei traffici che caratterizzavano una Livorno in pieno sviluppo e riconosciamo, più o meno, tutte le mercanzie che si contrattavano sulla piazza: cereali, cotone, lino, seta greggia, tele d'Alessandria, vacchette, cenere di soda, mandorle, pesce salato, perle in quantità. In un solo giorno, a metà maggio del 1655, l'Armano riceveva un ricco carico con la nave *Gesù Maria e Sant'Anna* proveniente da San Giovanni d'Acri dopo aver fatto scalo a Messina, tappa d'obbligo lungo la rotta: 273 balle di cotone sodo, 226 sacchi di cenere di soda, 95 balle di cotone filato e una balla di seta. Nove mesi dopo, e si era nel 1656, all'arrivo della nave *Cervio dorato*, proveniente da Texel con capitano olandese, metteva in magazzino grano, fave e un bel po' di aringhe affumicate⁶². Non sembra esserci campo di attività in cui il mercante

sina, *ivi*, 17 gennaio e 27 aprile 1657. Per l'Archivio Saminati-Pazzi, cfr. S. GROPPi, *L'Archivio Saminati-Pazzi*, Milano, EGEA, 1990. Ringrazio la dott.sa Tiziana Dassi per avermi facilitato la consultazione delle lettere.

⁶¹ I. VAN VUGT, *Bound by Books. Giovacchino Guasconi as book agent between the Dutch Republic and the Grand Duchy of Tuscany (1668-1692)*, MA Thesis Book and Digital Media Studies, s0934100, Supervisor: Prof. Dr. P.G. Hoftijzer, Second reader: Dr. M. Keblusek, 19 September, 2014, https://openaccess.leidenuniv.nl/bitstream/handle/1887/29756/MA_thesis_VanVugt_BoundbyBooks.pdf?sequence=1, p. 9. Lettere da Amsterdam a firma «Giuseppe Armano» del 1662, dunque successive alla morte del mercante veneziano, si trovano in Antwerp, Plantin Moretus Archive, *Bedrijfsarchief Henri François Schilders*, n. 3. Cfr. *Inventaris van het familie-en bedrijfsarchief van Henri François Schilders en Sibilla Bosschaert 1657-1693*, Museum Plantin-Moretus, Antwerpen 2009-2014, Index 3, *Commerciële briefwisseling van Henri François Schilders (1660-1691)*, p. 79. Già Armano e Gambarini («Giuseppe Ermanno», «Pietro Lodevico Gambernio» [sic]) avevano contatti con Anversa (1642), cfr. R. BAETENS, *De nazomer van Antwerpens weelvaart. De diaspora en het handelshuis De Grootte tijdens de eerste helft der 17de eeuw*, Bruxelles, Gemeentekrediet van Belgie, 1976, II, p. 283.

⁶² Cfr. ASFi, *Mediceo*, busta 2177, fasc. 4, 14 maggio 1655; busta 2178, I, fasc. 3, 19 febbraio 1655 [1656]; per altri carichi, primo marzo 1655 [1656] e *passim*. Per un mercante armeno che gli chiedeva conto di cinque balle di seta a lui consegnate affinché le esitasse a Marsiglia, cfr. R. GHEZZI, *Mercanti armeni a Livorno nel XVII secolo*, in *Gli Armeni lungo le strade d'Italia*. Atti del Convegno internazionale (Torino, Genova, Livorno, 8-11 marzo 1997). Giornata di studi a Livorno, Pisa-Roma, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, 1998, p. 51.

veneziano non fosse presente, dal riscatto di schiavi alle assicurazioni marittime⁶³.

Il porto di Livorno fu un crocevia dei più importanti della guerra di corsa mediterranea, e non mancavano le occasioni per lucrare in quel particolare traffico alimentato dalle azioni di guerra o dalla cattura corsara che vedeva schiavi cristiani nelle mani di turchi e barbareschi e schiavi nemici nelle mani di cristiani. Come andassero le cose nel settore, mostrava di saperlo bene allorché nel 1647 propose al governo veneziano il riscatto di un prigioniero di riguardo che era stato catturato dal capitano generale da mar Giambattista Grimani. Si trattava del fratello del bascià di Algeri, e l'Armano metteva in conto l'affetto di cui si diceva certo che quest'ultimo nutriva per lo sfortunato congiunto⁶⁴.

Una storia come questa che si è provato a ricostruire esemplifica la vitalità di un sistema di collegamenti mercantili che attraversava il Mediterraneo da un capo all'altro; consente di vedere dispiegata la rete di tramiti che metteva in costante comunicazione i grandi porti dell'occidente e del levante e che assicurava la circolazione degli uomini, delle informazioni, dei beni, dei reperti "curiosi" in uno spazio amplissimo, che si dilatava ben oltre l'orizzonte immediato degli affari. Non a caso le memorie francescane ci schiudono un mondo in cui i missionari che si avventuravano al Cairo e oltre, in quel prolungamento naturale dell'Egitto che era allora l'Etiopia, nella pratica quotidiana avevano di continuo a che fare con «tutti questi Signori mercadanti» ed era tramite loro che ricevevano, magari proprio da Livorno, casse di libri, bauli con gli effetti personali e somme di denaro⁶⁵.

⁶³ Per la «Armano – Tensini e compagni» in una «causa di sicurtà» di grani (1649), cfr. ASPi, *Consoli del mare*, filza 852, ins. 20.

⁶⁴ ASVe, *Senato, Dispacci*, Firenze, filza 57, ff. 276r-277v. Per trattative in cui risulta impegnata la «Armano e compagni» per il pagamento del riscatto di uno schiavo a Tunisi, cfr. G. BOCCADAMO, *La redenzione dei captivi*, in *Il Pio Monte della Misericordia di Napoli nel quarto centenario*, a cura di M. Pisani Massamormile, Napoli, Electa, 2003, p. 106. In generale sul riscatto degli schiavi, cfr. *Le commerce des captifs. Les intermédiaires dans l'échange et le rachat des prisonniers en Méditerranée, XV^e-XVIII^e siècle*. Études réunies par W. Kaiser, Rome, École française de Rome, 2008.

⁶⁵ Si sfruttavano le corrispondenze che mercanti locali avevano con Livorno. Ad esempio, nel novembre del 1646 *Propaganda Fide* ringraziava Ranieri Lena, un piccolo mercante lucchese a Livorno che aveva un nipote al Cairo, per un libro spedito. Quale indizio di un *network* di relazioni nell'area mediterranea, si segnala che lo stesso Lena in passato era stato uomo dei Burlamacchi a Marsiglia (cfr. ASLu, *No-*

Dopo la morte del mercante veneziano, avvenuta a Livorno nel 1661, il maggiore dei figli provò a farsi carico dell'eredità paterna, ma a sua volta morì poco dopo. Lo sostituì il fratello minore, ma nel frattempo era morto Gio. Andrea Tensini e nell'estate del 1664 tutto finì⁶⁶.

4. «Questo porto diventa un piccolo Amsterdam» (1657)

Era inevitabile che lo sguardo di un console non fosse interessato alla realtà urbana in quanto tale del luogo in cui si trovava a vivere. Il console genovese Gio. Domenico Gavi restò in carica a Livorno dal 1650 al 1683, inaugurando una serie di lunghi consolati, tutti di durata più che trentennale. Gli succedettero il figlio, il nipote e il pronipote, quasi una dinastia consolare. Nel complesso essi inviarono a Genova migliaia di dispacci dai quali, nota chi li ha studiati, non apprendiamo pressoché nulla di Livorno in quanto città e comunità. Nel caso dell'Armano si tratta di una documentazione tutto sommato di dimensioni piuttosto ridotte, e tanto più per essa vale quanto è stato osservato a proposito dei consoli genovesi nella città toscana. Chi scriveva – fosse un Gavi, fosse l'Armano, o persino un console svedese nella Marsiglia di fine Settecento – si teneva costantemente rivolto verso il mare⁶⁷.

tarile, vol. 2338, ff. 210r-212r, Lorenzo Pieri, primo febbraio 1635), e che proprio un lucchese, padre Marco, era allora prefetto della missione d'Egitto. Cfr. *Etiopia francescana*, cit., parte II, pp. 247, 248, 277, 278, 280. Per il Lena a Marsiglia, cfr. anche ASLu, *Archivio Mansi*, vol. 494, «D. 1630», 1633.

⁶⁶ Dopo la morte del Tensini e poi dell'Armano, il figlio di quest'ultimo, Niccolò, «era stato l'i[n]stutore di detto negozio»; *Selectarum Rotæ florentinæ decisionum thesaurus ex bibliotheca Iohannis Pauli Ombrosi [...]*, I-XIII, Florentiæ, ex typographia Bonducciana, 1767-1787, IV, *Decisio XVI*, pp. 132-144. Nell'agosto del 1664 a Venezia Emilio Piatti, a nome di Giovanni Piatti, nominava procuratore Pasino Mistura «a poter disdire un negotio dell'acomandita in nome di Giosepe Armano di Livorno detto, et perciò farne, ove occorrerà, qualunque atto bisognoso giusta il stile consueto et ordinario»; ASVe, *Notarile, Atti*, vol. 11167, ff. 134v-135r, Girolamo Pellizzari, 22 agosto 1664; *ivi*, anche ff. 138v-139r, 25 agosto 1664. In ottobre la disdetta della società fu registrata alla Mercanzia, cfr. ASFi, *Tribunale di Mercanzia*, 10845, f. 229r. Per operazioni a nome della «Armano e compagni» ancora nel 1662 e nel 1664, cfr. BOCCADAMO, *La redenzione dei captivi*, cit., p. 106; R. DE GENNARO, *Per il collezionismo del Seicento in Sicilia: l'Inventario di Antonio Ruffo principe della Scaletta*, Pisa, Scuola Normale Superiore, 2003, p. 93 [425].

⁶⁷ Cfr. C. BITOSSÌ, *L'occhio di Genova. Livorno nella corrispondenza dei consoli genovesi nell'età moderna*, in *Livorno 1606-1806. Luogo di incontro tra popoli e cul-*

Ormai avanti negli anni, mercante autorevole e da tutti rispettato, al tempo del residente Sarotti l'Armano all'occorrenza non esitava a recarsi «personalmente alla marina per intendere pontualmente qualche novità» da comunicare subito a Venezia⁶⁸. L'occhio spaziava sul Mediterraneo più ampio, da Marsiglia a Napoli, da Alicante a Messina, da Algeri a Smirne, indugiando particolarmente su quei porti del Levante di cui poteva avere diretta esperienza. Via Alessandria, con barche francesi gli giungevano direttamente lettere dal Cairo, di qualche suo antico conoscente. Non perdeva di vista il minimo movimento all'orizzonte e scrivendo al residente a Firenze di volta in volta dava estesamente conto delle «cose di queste marine», di «quello che occorre da queste parti di mare»: segnalava senza sosta petacchi francesi o livornesi, petacchi barbareschi, galere spagnole, galere del papa, saracche inglesi, barche di Provenza, maiorchine, navi olandesi cariche di ogni bene, sia in arrivo sia in partenza; ma anche i temibili vascelli dei corsari maghrebini che, minacciosi, attendevano al largo di avvistare le ricche prede. «Questi ladroni che daneggiano tanto il mare»⁶⁹ – li condanna l'Armano che di continuo inviava informazioni al proposito e sperimentava di persona i danni arrecati dall'attività predatoria.

Nei suoi *avvisi* entravano le stesse condizioni meteorologiche che potevano influire sulla navigazione: ora i «venti fortunevoli», ora le «continue tramontane». Il 16 ottobre 1647, nel mentre che si attendeva con impazienza un rinforzo di vascelli per l'armata veneta da Marsiglia, scriveva al residente Zon: «Sono da tre settimane che regnano venti sirocchi, con pioggia, del tutto contrarii al capitano Alard per potersi spiccare di Provenza». Il quale, però, era «lesto alla vela», garantiva l'Armano, e come fosse girato il tempo «si farà certo vedere et io immediate ne porterò l'avviso a Vostra Signoria Illustrissima»⁷⁰. L'attenzione tutta proiettata nella direzione dell'orizzonte ma-

ture, a cura di A. Prosperi, Torino, Allemandi, 2009, pp. 86-94. Per il console svedese a Marsiglia, cfr. P.-Y. BEAUREPAIRE – S. MARZAGALLI, *El consulado sueco en Marsella en el siglo XVIII: un cónsul, ¿Para qué?*, in *Los cónsules de extranjeros*, cit., pp. 81-94; in particolare p. 89.

⁶⁸ ASVe, *Senato, Dispacci*, Firenze, filza 53, f. 300r.

⁶⁹ ASVe, *Senato, Dispacci*, Firenze, filza 65, f. 64r, 4 aprile 1657. Per i consoli che dovevano tener d'occhio l'attività corsara, cfr. L. LO BASSO, *Consoli e corsari. La corrispondenza consolare come fonte per la guerra corsara nel Mediterraneo tra XVII e XVIII secolo*, in *Los cónsules de extranjeros*, cit., pp. 177-186.

⁷⁰ ASVe, *Senato, Dispacci*, Firenze, filza 57, f. 358r. Per il contratto con Antoine Alard, cfr. ASF, *Notarile moderno*, vol. 14250, ff. 36v-37v, Giovanni Canneri, 20 aprile 1647.

rino e dello spazio del porto non manca tuttavia di restituirci una vivace immagine della Livorno in rapido sviluppo di quegli anni.

Era una Livorno che cresceva di giorno in giorno e prosperava a vista d'occhio, e ai residenti veneti che si succedevano a Firenze non rimaneva che prenderne atto quando, senza troppo entusiasmo, erano costretti dalle circostanze ad andarvi di persona. «Il mercante corre dietro all'utile come l'acqua al declivio – sentenziava Marc'Antonio Padavino nella sua informativa al Senato del marzo 1638 –, non vi è argine così forte che vaglia per retinerlo. Questo aggrandisce Livorno»⁷¹. Nell'estate del 1645 – mentre i turchi assediavano La Canea, una delle città fortificate del regno di Candia che sarebbe caduta prima della fine di agosto – il residente Sarotti si trovava a Livorno per procedere al noleggio di navi e, di fronte alla febbrile animazione del porto, riferiva di una città tutta piena «di mercanti et mercantie» e aggiungeva: «Io non ardirei affermarlo se non l'havessi in questi giorni toccato con mano, et vedute cogli occhi proprii che nei magazeni s'atrovano più di sei milioni d'oro di facoltà»⁷². Un decennio più tardi Taddeo Vico, che da Livorno scriveva una lunga lettera al Senato il giorno di Natale del 1655, lamentava gli «incarimenti d'hoggi» che facevano salire i conti presentati al Senato per le spese dei viaggi e dei soggiorni a Livorno, «che qui si provano più dell'ordinario per il numero della gente ch'ogn'ora più va accrescendo d'habitanti forestieri in questo luoco»⁷³. Oltretutto quelli erano gli anni che fecero registrare un costante afflusso di marrani portoghesi che, una volta a Livorno, spesso riscoprivano l'ebraismo approfittando dei privilegi concessi dai granduchi fin dal tempo di Cosimo I.

Giuseppe Armano, che aveva casa vicino alla porta Colonnella, in prossimità del porto come si conveniva a chi voleva tenerne d'occhio il movimento⁷⁴, ne dava conto nelle sua corrispondenza. Così il 20

⁷¹ ASVe, *Senato, Dispacci*, Firenze, filza 49, f. 300v. Al tempo, secondo Padavino vi erano «stabili in Livorno quattro case d'Inglesi, sei de' Fiammenghi, tre de' Francesi, dodici de' Fiorentini, de' quali quattro altre se n'aprono al presente, tre de' Lucchesi, et oltre questi vi sono poi molti Genovesi, Piemontesi et molti fattori d'ogni natione». Quanto agli ebrei, aggiunge, «vi saranno 150 case in circa in tutto, fra poveri e ricchi, ma ciascheduno è applicato a qualche arte o esercita la mercatura»; *ivi*, f. 301.

⁷² ASVe, *Senato, Dispacci*, Firenze, filza 54, f. 145r.

⁷³ ASVe, *Senato, Dispacci*, Firenze, filza 64, f. 218.

⁷⁴ Per la casa, cfr. G. VIVOLI, *Annali di Livorno*, Livorno, tip. Sardi, 1842-1846, IV, pp. 171, 286. Lì nel 1649 fece il testamento, cit. nella nota 37. Per i consoli delle «nazioni» straniere che, sia a Marsiglia sia a Livorno, vivevano «à proximité du port»,

ottobre 1655 informava dell'arrivo di una nave «hamburghese, di Alicante [...] che porta un gran numero di passeggeri che sono certa sorte di cristiani che, subito sbarcati, diventano ebrei»⁷⁵; certificando il fortissimo richiamo che esercitava senza sosta la città toscana nei confronti dei nuovi cristiani portoghesi (*cristãos-novos*), gli ebrei convertiti e i loro discendenti, i quali, una volta approdati in quello che era per essi un rifugio sicuro, spesso tornavano senza esitazione alla religione dei padri. Il numero delle persone sbarcate in quel periodo gli appariva così esagerato da sorprenderlo con fastidio. Nel maggio del 1657 scrive della nave *San Simone* che, proveniente dalla Spagna, era diretta a Venezia. Si era fermata a Livorno solo «per sbarcare 70 e più passeggeri di quella sorte di Christiani Spagnoli che qui diventano subito hebrei, della qual razza ne sono arivati tanti da pochi mesi in qua che, con tutto che Livorno sia accresciuto quasi altrettanto, non vi è più luoco da ricever tal genia»⁷⁶.

Tutto ciò a conferma dell'afflusso costante di marrani che attraverso itinerari complicati faceva sì che, nei decenni centrali del secolo, la comunità ebraica di Livorno – che all'inizio del Seicento superava di poco le cento unità – crescesse in consistenza numerica e potenza economica, consolidando la sua rete commerciale internazionale e avviando un processo di stabilizzazione locale⁷⁷. Cosa egli, da parte sua, pensasse degli ebrei lo rivela apertamente quando, nel 1657, fu inter-

cf. G. CALAFAT, *Topographies de «minorités». Notes sur Livourne, Marseille et Tunis au XVII^e siècle*, in «Liame», 24, 2012, mis en ligne le 10 juillet 2013 <http://liame.revues.org/271>, p. 7.

⁷⁵ ASVe, *Senato, Dispacci*, Firenze, filza 64, f. 120v. E un mese più tardi, il 19 novembre: «In poco tempo sono qua capitate vicino a 150 famiglie da Spagna dove erano creduti cristiani, et qua si publicano per perfidi ebrei»; *ivi*, f. 183v. Nel 1682 una relazione senza firma, ma attribuibile al Corniani, allora impegnato nei servizi al Senato, così riassume la fortuna della città: «Livorno è una piazza che principiò ad essere conosciuta solamente sotto Ferdinando primo, secondo gran duca di Toscana, che regnò negli anni quasi che ultimi del secolo passato, e che fu quello che invitò tutte le nationi del mondo in quella piazza con accordarli nelle religioni loro libertà di coscienza, et accordò li speciosissimi privilegi che vi godono gli ebrei, che non ne hanno consimili in parte alcuna del mondo». ASVe, *Cinque Savi alla Mercanzia*, II serie, busta 34, n. 84, parte prima, anno 1682.

⁷⁶ ASVe, *Senato, Dispacci*, Firenze, filza 65, f. 105v.

⁷⁷ Cfr. L. FRATTARELLI FISCHER, *Vivere fuori dal ghetto. Ebrei a Pisa e Livorno (secoli XVI-XVIII)*, Torino, Silvio Zamorani, 2008, pp. 144-145; G. MARCOCCI, *Itinerari marrani. I portoghesi a Livorno nei secoli dell'età moderna*, in *Livorno 1606-1806*, cit., pp. 405-417; F. TRIVELLATO, *The Familiarity of Strangers. The Sephardic Diaspora, Livorno, and Cross-Cultural Trade in the Early Modern Period*, New Haven & London, Yale University Press, 2009, pp. 45-58.

pellato a proposito del progetto di «una compagnia ad uso di quella d'Holanda». Del parere allora espresso, che però non riferisce al residente, dice che lo sosterebbe con lo stesso «inventore che sento sii un'hebreo [*sic*], et che per conseguenza questa sia una delle loro chiere per campar senza lavorare»⁷⁸. La politica medicea improntata a una strategia pragmatica e opportunistica non escludeva un clima di diffidenza e conflittualità nel contesto quotidiano dei contatti personali fra cristiani ed ebrei.

Il mese successivo all'arrivo della nave «hamburghese di Alicante», verso la fine del 1655, riferiva del sequestro di «molte migl[i]ara di tallari che alcuni ebrei hanno fatto batter nella machia, di bassissima lega et con non maggior quantità di argento che della metà del valore per farli passare da questo porto alla scala di Smirne, sì come pare vadino praticando per via di Ancona e d'altre parti»⁷⁹. La moneta, considerata una merce, era solitamente inviata in Levante, e qui la piazza labronica appare quale snodo, come davvero fu per la speculazione internazionale, dei ricchi traffici di monete di bassa lega avviate verso il grande centro anatolico che nel corso del secolo XVII scalzò Aleppo⁸⁰. Al primo posto il tallero, che divenne la moneta più falsificata del tempo.

Nello spettacolo che si svolgeva quotidianamente sotto i suoi occhi di una città fervida di movimento e di novità, in coincidenza con il contagio che paralizzava Genova, allorché in un giorno di inizio novembre del 1657 vide nello spazio di poche ore arrivare ben cinque o sei navi, di cui tre molto grosse «di Alessandria, una di Palestina e Cipro, et l'altra non [...] ancora [...] riconosciuta», coglieva involontariamente tutta la specificità livornese: «Questo porto – si lasciava andare con il residente Vico con cui aveva una certa dimestichezza – diventa un piccolo [*sic*] Amsterdam, capitando giornalmente navi da più parti, e specialmente doppo le calamità de' genovesi, che

⁷⁸ «In lettere del cav.ro Armano di Livorno, di 25 settembre 1657»; ASVe, *Senato, Dispacci*, Firenze, filza 65, f. 250.

⁷⁹ ASVe, *Senato, Dispacci*, Firenze, filza 64, f. 203r. Per i rapporti fra Livorno e Smirne, cfr. GHEZZI, *Livorno e il mondo islamico*, cit., pp. 122-143. Per flussi commerciali fra Venezia e Smirne in transito da Livorno, cfr. U. SIGNORI, *Venezia e Smirne tra Sei e Settecento. Istituzioni, commerci e comunità mercantili*, relatore prof. S. Ciriaco, Università degli Studi di Padova, A. A. 2013-2014, pp. 124-125 e specialmente nota 40 http://tesi.cab.unipd.it/45361/1/Tesi_Umberto_Signori.pdf.

⁸⁰ Per l'esportazione da Livorno di monete in Levante, cfr. *Merci e monete a Livorno in età granducale*, a cura di S. Balbi de Caro, [Livorno], Cassa di Risparmi di Livorno, 1997.

sono necessitati far qui capitare (ancor che contra stomaco), tutti i loro effetti»⁸¹. Si coglie nelle sue parole tutta la rivalità che correva fra Livorno e Genova, ma sulla foga di un sentimento immediato si impone lo sguardo più lungo, quello che fissa l'immagine di una Livorno e di una Amsterdam per molti aspetti governate da dinamiche simili, nel flusso inarrestabile di uomini e di merci, in entrata e in uscita, su cui poggiava la loro prosperità. Considerati gli interessi di tanti anni in comune con i Tensini, di casa ad Amsterdam, è probabile che lui stesso avesse avuto modo di conoscere di persona l'intensa vita della grande città del nord e di rimanere ammirato della vista del porto.

5. *Al servizio del governo di San Marco*

Il caso di Giuseppe Armano, qui preso in esame, si pone come un esempio significativo dell'ambiguità connaturata alla stessa funzione consolare, in generale divisa fra il mondo del commercio e della navigazione e il mondo degli affari esteri⁸². Se ne ha conferma a Venezia dove con la riforma del 1586 fu attribuito proprio ai Cinque Savi alla Mercanzia, la magistratura che aveva ampie competenze in materia mercantile, il compito di assumere informazioni sulle qualità dei candidati, pena la nullità assoluta dell'eventuale nomina⁸³, e con ancor più netta evidenza in Francia, dove nel 1681 venne riconosciuta all'istituzione una base legislativa nell'ambito dell'*Ordonnance de la marine* di Colbert⁸⁴. Di quella dicotomia ebbe a farne le spese lo stesso

⁸¹ ASVe, *Senato, Dispacci*, Firenze, filza 65, f. 289r. Il giorno prima erano arrivate due navi olandesi da Smirne con novanta passeggeri e «con ricco carico ch'eccedrà il valore di mezzo milione, tra sete, fillo di capra, cere et altro»; f. 286r. Sui rapporti fra Livorno e Genova, cfr. T.A. KIRK, *Genoa and the Sea. Policy and Power in an Early Modern Maritime Republic, 1559-1684*, Baltimore and London, The Johns Hopkins University Press, 2005, pp. 151-185.

⁸² Per un caso di recente studiato, che ripropone la figura del console «por vezes híbrida, vacilante entre uma função exclusivamente de carácter administrativo-económico e uma função diplomática», cfr. N. ALESSANDRINI, *Giovanni Dall'Olmo, um veneziano em Lisboa: comércio e diplomacia (1541-1588)*, AMMENTU – Bollettino Storico e Archivistico del Mediterraneo e delle Americhe, [S.l.], n. 3, p. 155-175, dic. 2013 <http://www.centrostudisea.it/rivista/index.php/ammentu/article/view/152/158>.

⁸³ Cfr. A. TRAMPUS, *La formazione del diritto consolare moderno a Venezia e nelle Province Unite tra Seicento e Settecento*, in «Rivista di storia del diritto italiano», 67, 1994, pp. 287-288.

⁸⁴ Cfr. POUMARÈDE, *Naissance d'une institution royale*, cit., p. 123.

Armano nel 1659 quando, dopo anni e anni di servizio devotissimo, il governo della Serenissima lo citò in causa dinanzi alla Rota fiorentina poiché egli reclamava per sé parte della somma di centomila fiorini data dal cardinal Mazzarino alla Repubblica quale soccorso per la guerra di Candia⁸⁵. Le sue ragioni, squisitamente mercantili, venivano a confliggere pesantemente con le ragioni politiche fatte proprie dal residente del tempo Ottavian Valier.

La buona reputazione mercantile e la vasta rete di relazioni che ne sostenevano i traffici consentirono all'Armano di svolgere di fatto, a lungo e al meglio, quelle che erano le molteplici funzioni di un console, anche se non fu mai formalmente investito della carica. Scriveva il residente a Firenze Antonio Maria Vincenti qualche anno dopo la morte del mercante, ponendo il problema della rappresentanza veneta a Livorno: «[...] se ben egli (per quello credo) non aveva il titolo di console, n'essercitava però tutte le funzioni e serviva alla Serenissima Repubblica come se in effetto fosse stato tale»⁸⁶. Che nutrisse una forte ambizione in tal senso, aspirando ad avere «titolo di publico ministro», basterebbe a confermarlo il fatto che nel 1646, alla morte del console di Genova Carlo Albano, si candidasse a prenderne il posto⁸⁷. Non riuscì allora nel suo intento, nonostante la riforma del 1586 ammettesse anche coloro che non erano di condizione nobile, né ci sarebbe riuscito in seguito, neppure dopo aver ottenuto la cittadinanza veneziana (1653). Continuò tuttavia ad operare a Livorno come se davvero fosse stato console, ponendosi al servizio dei vari residenti veneti che si succedettero a Firenze. Per lo più in là con gli anni e malandati in salute, soprattutto tormentati dalla gotta, essi ci appaiono

⁸⁵ Molte informazioni sulla causa in ASVe, *Senato, Dispacci*, Firenze, filza 67; specialmente ff. 188r-208v. Per il contributo concesso da Mazzarino, cfr. BARDAKÇI – PUGNIÈRE, *La dernière croisade*, cit., p. 62. La somma fu consegnata a Parigi a Bernard d'Arzon affinché la rimettesse a Venezia al suo corrispondente Giustino Dorat. Il d'Arzon fallì e successivamente fallì anche il Dorat, e l'Armano ne fu danneggiato: «[...] purtroppo restarò anch'io interessato nel fallimento di quel Dorat»; UBM, SP, 133, 7 agosto 1658. A Venezia, il mercante francese era socio dell'inglese George Ravenscroft, cfr. M. FUSARO, *Political Economies of Empire in the Early Modern Mediterranean. The Decline of Venice and the Rise of England, 1450-1700*, Cambridge, Cambridge University Press, 2015, p. 296.

⁸⁶ ASVe, *Senato, Dispacci*, Firenze, filza 73, ff. 311v-312r.

⁸⁷ Nella relazione presentata per l'occasione dai Cinque Savi alla Mercanzia, l'Armano è riconosciuto «nativo di questa città, di degna disendenza»; cfr. ASVe, *Cinque Savi alla Mercanzia*, II serie, busta 34, n. 92, parte prima, 16 febbraio 1646. Per la candidatura, si veda la segnalazione del residente Zon, ASVe, *Senato, Dispacci*, Firenze, filza 57, f. 33.

nel complesso sempre impazienti di rientrare a Venezia e poco propensi a lasciare gli agi della capitale per andare di persona sul posto.

All'arrivo dell'Armano a Livorno residente veneto alla corte medicea era Marc'Antonio Padavino, ma egli fece appena in tempo a incontrarlo poiché questi lasciò Firenze alla metà del 1638. Ebbe poi a che fare con quelli che seguirono fino al momento della sua morte, nel 1661, più o meno tutti quanti soliti ricorrere a lui per ogni necessità: Girolamo Bon dal 1638 al 1641, Valerio Antelmi dal 1641 al 1643, Giovanni Ambrogio Sarotti dal 1643 al 1646, Giovanni Zon dal 1646 al 1648, Taddeo Vico dal 1648 al 1652, ancora il Sarotti dal 1652 al 1655 (dopo essere stato di nuovo a Livorno agli inizi del 1651 in missione straordinaria⁸⁸), ancora il Vico dal 1655 al 1658, Ottavian Valier dal 1659 al 1660. Nel 1647 ricordava il suo servizio menzionando fra gli altri Bertucci Valier⁸⁹, il futuro doge che fu in missione a Firenze dal luglio 1643 al luglio 1644, mentre vi era residente il Sarotti. Poco dopo l'arrivo a Firenze del successore di Ottavian Valier, Domenico Vico, l'Armano morì. Fra tutti, fu in più stretti rapporti con il Sarotti e con il Vico, i due residenti che rimasero più a lungo in Toscana; entrambi in due riprese. Il Sarotti, che in passato aveva svolto molte e prolungate missioni diplomatiche, era afflitto dalla gotta fin dagli anni della residenza a Napoli (1634-1636) e faceva affidamento su di lui senza riserve⁹⁰. Non minore fiducia riponeva in lui il Vico che, pure sofferente di gotta, a Livorno si spostava in lettiga. Con quest'ultimo l'Armano sembra essere stato in maggiore confidenza, tanto da premurarsi di fargli visita nel giugno del 1658 mentre il residente si apprestava a lasciare la capitale toscana. Fu in quell'occasione che il mercante, con moglie e figlio, si trovò ad assistere a uno spettacolo teatrale («l'opera del signor cardinale») intorno a cui si era creata grande attesa⁹¹.

Nel gennaio del 1645, lamentando la prolungata mancanza degli *avvisi* di Barberia sulla piazza di Livorno, il residente Sarotti rassicu-

⁸⁸ Per i suoi dispacci da Livorno nel 1651, cfr. ASVe, *Senato, Dispacci*, Firenze, filza 61, gennaio-marzo. Per il suo ritorno a Venezia, cfr. quanto scrive Taddeo Vico il 26 marzo 1651, *ivi*, filza 60, f. 18r.

⁸⁹ Cfr. ASVe, *Senato, Dispacci*, Firenze, filza 57, f. 147.

⁹⁰ Per il Sarotti a Napoli, cfr. *Corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli. Dispacci*, VII, 16 novembre 1632-18 maggio 1638, a cura di M. Gottardi, Roma, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, 1991, pp. 318, 319, 334. Nel marzo del 1655 ricordava i «quaranta et più anni di impiego fuori», cfr. ASVe, *Senato, Dispacci*, Firenze, filza 63, f. 222v.

⁹¹ Cfr. *supra*, nota 48.

rava il Senato che presto avrebbe avuto informazioni «da quelle parti», oltre che «per via di corte, per le buone corrispondenze» su cui poteva contare il granduca, per «gli ordini» da lui stesso «disposti col mezzo di mercante fedele suddito divotissimo della Serenità Vostra»⁹². Dopo meno di un mese l'Armano gli inviava una lettera per «fante espresso»⁹³, e da quel momento in poi, in effetti, il residente avrebbe ricevuto da quel lato molte e puntuali informazioni. A proposito di quanto scritto allora dal residente veneto, della possibilità di avere informazioni «per via di corte», non sorprende affatto che quella medicea fosse così bene informata delle vicende del Levante: la ramificazione e l'estensione dei *networks* mercantili che si dipartivano da Livorno, in tutte le direzioni, ne danno pienamente conto. Merita rilevare, piuttosto, l'evidente affanno di Venezia nel rincorrere notizie in seconda battuta come quelle che potevano venirle dal versante toscano, proprio mentre sulle sponde del Bosforo si andava armando il partito della guerra. Sulla via della perdita subita da Venezia del suo ruolo centrale nella raccolta di informazioni sul mondo ottomano le difficoltà erano destinate ad accentuarsi⁹⁴.

Fin dal suo arrivo a Livorno, quale unico mercante veneto sulla piazza – come ci tiene a puntualizzare lui stesso ogni volta che se ne dà il caso e come confermano a più riprese i residenti a Firenze⁹⁵ –, Giuseppe Armano si mostrava subito disposto a impegnarsi «con tutto il spirito nelle occorrenze della Serenissima Repubblica». Ma tanto più si trovò a farlo con l'inizio della guerra di Candia e specialmente alla metà degli anni cinquanta, quando Venezia da un lato ebbe a fronteggiare gli attacchi mossi dagli ottomani alle mura della capitale per impadronirsi del forte di San Dimitri e dall'altro provava a far valere la propria superiorità sul mare. Per riuscire al meglio, vi spendeva risorse, tempo ed energie a scapito delle sue «continue occupationi del negotio», e questo finì per creargli qualche problema con il socio Tensini in un momento di crescita e di espansione della società da poco

⁹² ASVe, *Senato, Dispacci*, Firenze, filza 53, f. 283r, 21 gennaio 1645.

⁹³ Scrive il Sarotti da Pisa il 19 febbraio 1645: «M'arriva hoggi messo di Livorno colle alligate dello Armano [...] il quale dimostra alle occasioni tutte il suo zelo al servizio publico»; ASVe, *Senato, Dispacci*, Firenze, filza 53, f. 301r. Per il «fante espresso», f. 300r.

⁹⁴ Per il Sarotti che chiedeva a Domenico Pandolfini, segretario di guerra, il favore di «qualche rapporto di mare» nel 1654, cfr. ASFi, *Mediceo*, filza 2175, II, fasc. 6, 28 agosto 1654.

⁹⁵ Si veda, a titolo di esempio, quanto scrive il Sarotti da Firenze il 14 dicembre 1652; ASVe, *Senato, Dispacci*, Firenze, filza 61, f. 200r.

costituita e impegnata in grossi affari con la Camera apostolica⁹⁶. L'efficienza e la puntualità di cui riusciva a dar prova – per quanto quotidianamente se la dovesse vedere con gli affanni e i rischi del mestiere⁹⁷ – erano molto apprezzate a Venezia, come ci si premurava di far sapere al residente di turno a Firenze perché lo riferisse all'interessato. Contando anche su questo per coinvolgerlo sempre di più⁹⁸.

A più riprese forniva «vittuarie di sua raggione», contribuendo al reperimento delle granaglie che Venezia doveva inviare incessantemente per le milizie e per le genti di Candia, la capitale stretta nell'assedio, anticipandone di tasca sua il pagamento⁹⁹. Per un carico arrivato in soccorso proprio quando ce n'era più bisogno («gli grani dati in Candia sono serviti nella necessità, quando penuriavano»), il mancato saldo a distanza di anni delle cinquemila pezze da parte del governo veneziano avrebbe lasciato il segno nei conti della società¹⁰⁰. Nel 1649 si

⁹⁶ «Essendo ritornato da Roma il s.r Gio. Battista Tensini, mio compagno, non vole egli in niun modo assentire a quest'esborso – scrive l'Armano il 3 giugno 1650 – per non esser stati pagati per ancora i denari di Candia»; ASVe, *Senato, Dispacci*, Firenze, filza 59, f. 147r. Per «un grosso partito fatto con la Camera Apostolica», cfr. una lettera da Firenze del Vico, 13 febbraio 1648 [1649], *ivi*, filza 58, f. 164r. Per grossi acquisti di vettovaglie fatti dalla Camera apostolica nel 1648-1649, a seguito di una grave carestia, cfr. COOLS, *Francesco Feroni*, cit., pp. 42-43.

⁹⁷ Nel 1649-1650 la «Armano – Tensini e compagni» fu interessata a due fallimenti, cfr. ASLi, *Governatore e auditore*, filza 2605, ff. 222r, 266r, 267r.

⁹⁸ Significativo, a questo proposito, quanto scrive il Sarotti l'8 aprile 1645; cfr. ASVe, *Senato, Dispacci*, Firenze, filza 54, f. 47v. Al suo successore, Taddeo Vico, lo si raccomandava espressamente nell'aprile del 1656: «[...] per la continua sua applicatione in puntualmente ragguagliarci de gli avvisi di Barberia et altri che vanno giungendo a coteste spiagge, merita intiera lode et il più pieno gradimento; onde dovrà in nostro nome attestarglelo in nostro nome abbondante et conservarlo nella sua perfetta dispositione al nostro servizio, in cui sempre maggiore si guadagna il publico affetto»; ASVe, *Senato, Deliberazioni, Corti*, Registro 33, f. 67r (nuova numerazione). E di nuovo, più volte, nel gennaio successivo, cfr. *ivi*, ff. 262v, 277r (nuova numerazione).

⁹⁹ «Mi sono anche affaticato – scrive il Sarotti da Livorno il 3 aprile 1654 – di persuadere all'Armano [...] et per guadagno, et per accrescere in merito con Vostra Serenità di ispedire altre vittuarie di sua raggione, come gli anni passati ha fatto più volte, ma perché va ancora creditore [di] due mille ducati in circa per resto di una di cambio di quegl'Ecc.mi rappresentanti in regno, per prezzo del ritratto della sua robba quivi mandata, non ho potuto disporvelo per hora»; ASVe, *Senato, Dispacci*, Firenze, filza 63, f. 14r, tutta la lettera, ff. 13r-16v. Per precedenti spedizioni al tempo del residente Zon, cfr. *ivi*, filza 57, f. 365 e *passim*.

¹⁰⁰ Nell'operazione erano coinvolti i Feroni – Tensini di Amsterdam, e nell'agosto del 1659 Francesco Feroni ricordava al socio veneziano dell'Armano, Giovanni Piatti: «[...] pregovi usarvi diligenza con mostrare gli grani venduti erano stati consegnati in tempo di bisogno, quando il Regno penuriava; fate nota, che a Tensini gli

adoperava per il reclutamento di soldati dal vicino Stato lucchese sotto il comando del colonnello Benassai; di una famiglia, il lucchese Giuseppe Benassai, che vantava qualche tradizione mercantile sulla piazza toscana¹⁰¹. Il contributo finanziario dell'Armano all'operazione dovette essere decisivo se il fratello del Vico, scrivendo da Firenze alla fine di marzo del 1650, garantiva: «Anco questo secondo imbarco è stato spedito col danaro del signor Armano»¹⁰². L'abate Vico compare nelle trattative perché il residente, ammalatosi nella trasferta a Livorno, se ne partiva subito da lì, costretto poi a fermarsi a metà strada, a Pisa. Presto, di fronte a una nuova e pressante richiesta avanzata dal Senato «per spedizione» del terzo imbarco, l'Armano sarebbe «restato amortito»¹⁰³. Fin dall'inizio della guerra, nel 1645, egli ebbe parte nelle operazioni di noleggio di navi, ma quando più tardi i veneziani aumentarono gli sforzi per armare vascelli, galee e galeazze a presidiare i Dardanelli (1654-1657), il suo intervento fu ancor più determinante per acquisire la preziosa risorsa di due unità. Erano queste la *San Pietro Grande* e la *Speranza*, «destinate a servir in armata» e da lui personalmente ispezionate e «riconosciute per navi poderose, benissimo armate e proviste di gente brava»: entrambe con capitani olandesi e ciascuna con sessanta marinai, «compresi li bombardieri», e con la bandiera di San Marco bene in vista a identificarle come navi della Serenissima¹⁰⁴. Per il noleggio delle navi sembra si rivolgesse di pre-

tocca la metà, e l'altra a me»; *Selectarum Rotæ florentinæ decisionum thesaurus*, cit., X, *Decisio* XXVI, p. 330; tutta la causa pp. 328-336. Nel 1647 Giuseppe Armano nominava un suo procuratore a Venezia per riscuotere dalla Serenissima «una partita di scudi cinquecentocinquantanove di rimessa di Candia fatta a suo favore»; ASFi, *Notarile moderno*, vol. 13277, f. 49v, Bernardo Pandorzi, 23 ottobre 1647. Cfr. anche *ivi*, ff. 65v-66r, 23 marzo 1647 [1648].

¹⁰¹ Cfr. ASVe, *Senato, Dispacci*, Firenze, filza 58, *passim*. All'Armano rimanda il colonnello Benassai in una sua lettera del 6 agosto 1649 al Vico, *ivi*, f. 517v; tutta la lettera, ff. 517r-519v. Per le fortune mercantili dei Benassai a Livorno, cfr. MAZZEI, *I rapporti fra Lucca e Livorno*, cit., pp. 304-305, 319. Già nel 1646 era intervenuto per il reclutamento di soldati a opera del colonnello Bernardo Buonvisi, maestro di campo della repubblica di Venezia; ASFi, *Notarile moderno*, vol. 14226, ff. 145r-146v, Filippo Zannetti, 18 gennaio 1645 [1646].

¹⁰² L'abate Marc'Antonio Vico al Senato, da Firenze, 27 marzo 1650, ASVe, *Senato, Dispacci*, Firenze, filza 59, f. 26v; tutta la lettera, ff. 25r-28v. Per altre lettere di Taddeo Vico ricche di informazioni sulle difficoltà dei pagamenti, *passim*.

¹⁰³ L'abate Vico al residente suo fratello, da Livorno, senza data, ASVe, *Senato, Dispacci*, Firenze, filza 59, f. 97r. Cfr. anche Giuseppe Armano all'abate, da Livorno, 20 maggio 1650, *ivi*, f. 126.

¹⁰⁴ Per la presenza dell'Armano dinanzi al notaio per il contratto di nolo di più navi nell'estate del 1645, cfr. ASVe, *Senato, Dispacci*, Firenze, filza 54, ff. 120r-131v,

ferenza agli olandesi, poiché gli inglesi – scriveva al residente – erano meno disponibili, ma forse ebbe a pesare la brutta storia delle accuse mossegli dal capitano Hosier per l'affitto di una nave (1656)¹⁰⁵.

Altra occasione in cui l'Armano si rese utile fu quando giunse a Livorno la prima missione ufficiale russa, sul finire del 1656. In quella circostanza egli fu incaricato di «penetrare ogni particolare» e soprattutto di raccogliere informazioni sulle voci che correavano di accordi commerciali da concludersi fra lo zar e il granduca¹⁰⁶, possibilità che allarmava non poco il Senato veneziano. Su invito del governatore Antonio Serristori, egli era fra coloro che si recarono a visitare i moscoviti prima ancora che scendessero dalla nave che li aveva condotti a Livorno, e se la lingua accreditata di quel primo incontro era il latino, da parte sua egli aveva l'accortezza di far ricorso ad altre competenze linguistiche per saperne di più. «Condussi mecco, nell'andare, uno de miei gioveni fiaminghi – scrive l'8 dicembre al residente veneto a Firenze – et gl'ordinai che, attaccando discorso con due familiari degl'ambasciatori che hanno la stessa lingua fiaminga, cercasse di penetrare il mottivo di questa missione, con quel di più che poteva ritrarne»¹⁰⁷. In seguito sarebbe tornato più volte a rendere omaggio a nome del governo di San Marco agli illustri visitatori, sistematisi in casa Longland. Si premurava persino di segnalare a Venezia i gusti degli ospiti in fatto di cibi. Per gli affari in comune con i Tensini, e per quella nave «riccamente» carica, grande come «un galleone» di cui era in attesa da Arcangelo¹⁰⁸, non gli dovevano tuttavia mancare le buone ragioni per coltivare anche a titolo personale quelle relazioni.

ff. 176r-183v. Per la *San Pietro Grande* e la *Speranza*, cfr. la lettera dell'Armano del 24 marzo 1656, *ivi*, filza 64, f. 372r; e più oltre quella del 12 aprile, ff. 417r-418r. *Ivi*, ff. 379r-383v, il relativo contratto stipulato a Firenze, in data 30 marzo 1656. Cfr. anche ASVe, *Senato, Deliberazioni, Corti*, Registro 33, ff. 54v-55r (nuova numerazione).

¹⁰⁵ Per sostenere la causa del capitano inglese presso il granduca intervenne lo stesso Cromwell, cfr. S. VILLANI, *Le lettere di Stato inglesi scritte al granduca di Toscana tra il 1649 e il 1659 e tradotte in latino da John Milton*, in «Archivio storico italiano», CLXVI, 2008, pp. 728-730, 756. Per la preferenza data alle navi olandesi, ASVe, *Senato, Dispacci*, Firenze, filza 64, f. 268r.

¹⁰⁶ In attesa di conoscere l'itinerario scelto dagli ambasciatori per andare a Venezia, scrive Taddeo Vico il 9 dicembre 1656: «[...] ho incaricato l'Armano di penetrare ogni particolare non solo in questo conto, ma anco delle loro comissioni e d'ogn'altra particolarità ch'egli conoscesse degna di publica notitia»; ASVe, *Senato, Dispacci*, Firenze, filza 64, f. 702r. Tutta la lettera, ff. 701r-705v, 710.

¹⁰⁷ ASVe, *Senato, Dispacci*, Firenze, filza 64, f. 713r. Tutta la lettera dell'Armano, ff. 712r-713v.

¹⁰⁸ Cfr. *supra*, nota 56.

Ma soprattutto nel corso degli anni l'Armano si trovò a svolgere una funzione di rilievo come elemento di raccordo nel processo di trasmissione delle informazioni che faceva capo a Venezia, e non solo per quanto atteneva alla corrispondenza proveniente dal Levante.

Fin dai primordi della guerra di Candia, con il bailo Giovanni Soranzo costretto al silenzio (in prigione fino a quando non fu espulso nel 1650), e poi con il baliaggio vacante, per Venezia divenne molto difficile mantenere i contatti con Costantinopoli. Da subito, i primi *avvisi* che giunsero via Ragusa (agosto 1645) non lasciavano ben sperare: «[...] à tre corrieri del detto s.r bailo, travestiti è stato tagliato il capo in Constantinopoli»¹⁰⁹. Con l'intensificarsi degli scontri navali e delle scorrerie, la via di Cattaro, ordinariamente seguita da oltre un secolo, fu quasi del tutto abbandonata e si dovette ripiegare su altri percorsi, per terra o per mare, non esenti da rischi (via Corfù o Ragusa). L'Armano costituì una preziosa risorsa. Grazie all'intenso movimento di vascelli privati fra Livorno e i vari porti del Mediterraneo orientale e alle sue «molte corrispondenze [...] in quelle parti», egli riuscì a garantire la regolare trasmissione della corrispondenza diplomatica che arrivava a lui «sotto nome privato»¹¹⁰. Era una pratica –

¹⁰⁹ I. DUJCEV, *Avvisi di Ragusa. Documenti sull'impero turco nel sec. XVII e sulla guerra di Candia*, Roma, Pont. Institutum Orientalium Studiorum, 1935, XXXV (Orientalia Christiana Analecta, 101). Successivi avvisi del 24 agosto 1645 e del 19 luglio 1646 parlano delle «gran prohibitioni fatte [...] in quella corte, che nissuno possa scrivere cosa alcuna, e [...] ad ogniuno sono intercette tutte le lettere, e corrieri»; *ivi*, LXXI, LXXIII. Per i collegamenti postali fra Costantinopoli e Venezia, cfr. L. DE ZANCHE, *Tra Costantinopoli e Venezia. Dispacci di Stato e lettere di mercanti dal Basso Medioevo alla caduta della Serenissima*, Prato, Istituto di studi storici postali, 2000; e ora E. R. DURSTELER, *Power and Information: The Venetian Postal System in The Early Modern Eastern Mediterranean*, in *From Florence to the Mediterranean and Beyond. Essays in Honour of Anthony Molbo*, ed. by D. Ramada Curto et alii, Firenze, Olschki, 2009, II, pp. 601-623. Tradizionalmente dalla corrispondenza del bailo derivava la maggior parte delle informazioni relative all'impero ottomano che circolavano in Italia. Per una esemplificazione, cfr. J. PETITJEAN, *Processus et procédures de diffusion de l'information sur la guerre turque en Italie (fin XVI^e-début XVII^e siècle)*, in *Les formes de l'échange. Communiquer, diffuser, informer de l'Antiquité au XVIII^e siècle*, sous la direction de F. Brizay, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2012, pp. 319-334.

¹¹⁰ Il 28 gennaio 1647 Soranzo comunicava la scelta di ricorrere «a Gioseppe Armano, mercante a Livorno, col quale per questo importante interesse delle lettere ho introdotto corrispondenza»; ASVe, *Senato, Dispacci*, Costantinopoli, filza 130, f. 304v. «Per avisi di Constantinopoli dell'Ecc.mo s.r Bailo» tempestivamente trasmessi dall'Armano al residente Zon, cfr. ASVe, *Senato, Dispacci*, Firenze, filza 57, f. 22r. Nel settembre del 1648 scrive di nuovo lo Zon: «M'arrivan da Livorno, per espresso, l'ingionti due dispacci che mi manda l'Armano efficacemente raccomandatigli dal-

quella della corrispondenza diplomatica trasmessa *sotto coperta* – che aveva un’antica tradizione¹¹¹. I dispacci venivano inseriti in una busta (*coperta*) indirizzata a «Giuseppe Armano mercante a Livorno» ed egli, dopo averla aperta, la rispediva al vero destinatario, cioè il Senato veneziano. A Livorno, di dispacci diretti a Venezia non ne arrivavano unicamente da Costantinopoli, magari via Smirne. Direttamente da Smirne, dal console francese arrivavano al mercante veneziano plichi e pacchetti che egli, solerte, provvedeva a inviare al suo referente a Firenze, «con messo espresso» come faceva nel novembre del 1651¹¹². Infine, colui che era stato segretario dell’ambasciatore veneto a Madrid nei primi anni cinquanta del Seicento, Giovan Giacomo Corniani, avrà in seguito a ricordare che a quel tempo anche dalla Spagna si inviavano a Livorno «li duplicati per mare dei pubblici dispacci [...], si dirigevano sotto coperta di Giuseppe Armano, mercante honorato in Livorno, al quale si dava il titolo di console veneto, ma le relationi di quel tempo erano che ne meno fosse tale, né che prima ve ne sia stato in quella piazza»¹¹³. Giusto dalla sua antica

l’ecc.mo sig.or bailo Soranzo per la più certa e sollecita espeditione. Son pervenuti a Livorno per via di Genoa, dove giunsero con vascello da Smirne»; *ivi*, f. 673r. Nell’ottobre del 1650, con la vacanza del baliaggio, l’Armano offriva i suoi servizi per la trasmissione delle «vere notizie della Porta, et altri luoghi del Levante», dicendosi l’unico suddito della Serenissima sulla piazza di Livorno e vantando le sue «molte corrispondenze [...] in quelle parti»; *ivi*, filza 59, f. 295r. In effetti il servizio dovette proseguire continuamente: «Mi ha espedito lo Armano lo aggiunto pacchetto per Vostra Serenità [...] – scrive il Sarotti da Firenze il 13 giugno 1654 – et gli viene raccomandato da Constantinopoli da persona che non conosce; et io, senza perdita di tempo, lo mando alla Serenità Vostra»; *ivi*, filza 63, f. 63r; tutta la lettera, ff. 63r-66v. Al proposito, si veda anche DE ZANCHE, *Tra Costantinopoli e Venezia*, cit., p. 58.

¹¹¹ Scriveva da Lione il 24 agosto 1510 a Machiavelli, allora alla corte di Francia, un mercante fiorentino: «[...] è arivato un choriere da Roma [...] di vostre non à portate, che sapi, altro che una che sarà chon questa; venne sotto una mia choverta, senza sottoscrizione»; N. MACHIAVELLI, *Tutte le opere*, a cura di M. Martelli, Firenze, Sansoni, 1971, p. 1118.

¹¹² Cfr. ASVe, *Senato, Dispacci*, Firenze, filza 60, ff. 368r-370v. Per la frequenza dell’arrivo «de vasselli dalla scalla di Smirne a Livorno», si veda ad esempio quanto scriveva il Sarotti, da Firenze, il 3 maggio 1653; *ivi*, filza 62, f. 47r. Per la corrispondenza dei consoli francesi dalle sedi del Levante, cfr. J. ULBERT, *La dépêche consulaire française et son acheminement en Méditerranée sous Louis XIV (1661-1715)*, in *Les consuls en Méditerranée*, cit., pp. 46-47.

¹¹³ ASVe, *Cinque Savi alla Mercanzia*, II serie, busta 34, n. 84, parte prima, anno 1682. Almeno fino alla morte di Carlo Albano, nel 1646, spettava al console di Genova «la cura [...] de pubblici dispacci andanti e vegnenti di Spagna»; *ivi*, n. 92, parte prima, 15 dicembre 1646. Un sondaggio nella corrispondenza dell’ambasciatore Que-

pratica con l'Armano il Corniani poteva ricavare la netta convinzione della necessità di un console veneto a Livorno, come raccomandava al Senato nel 1677, mentre era residente – e fu l'ultimo – a Firenze¹¹⁴.

Che il fedele servitore della Serenissima Signoria avesse un merito speciale lo riconosceva il Sarotti di fronte alla richiesta del mercante di ottenere la cittadinanza *de intus et extra*: «Ha egli fedelmente servito [...] et lo fa hormai di [*sic*] tanti anni, a tutte le occorrenze, da che si attrova a Livorno, particolarmente nella communicatione de gli *avvisi* di Barberia et Levante, et nel ricapito dei dispacci di Costantinopoli a tutti i residenti della Serenità Vostra in Fiorenza»¹¹⁵. Per quanto apprezzato dalle autorità veneziane, il flusso delle informazioni sul Levante in arrivo dal versante toscano non risulta facesse molta presa sugli attori del tempo più interessati a quelle novità. Il nunzio a Venezia nell'estate del 1657 non dava credito alla notizia del successo riportato dalle forze veneziane a Chio in quanto pervenuta via Livorno¹¹⁶.

Quella esercitata dall'Armano nel corso degli anni in cui visse a Livorno fu la pratica di una scrittura infaticabile quale gli derivava dai due versanti di attività che riuniva in sé, quello proprio della vita mercantile e quello in qualche modo attinente a una funzione pubblica: «A chi tiene, di continuo, in mano la penna, come facc'io, non riuscirà grave il scrivere due e tre lettere vantaggio la settimana»¹¹⁷. Purtroppo quasi nulla sappiamo della corrispondenza mercantile – quelle lettere che, scriveva al Vico nel 1657, «fioccano da ogni parte» – mentre conosciamo le molte sue lettere che si andavano accumulando sullo scrittoio del residente veneto a Firenze, inviate con «la solita staffetta» che poteva giungere nella capitale anche nel cuore della notte. Non si stancava di assicurare il residente: «Quando V. S. Ill.ma non vede frequentem[ente] mie lettere, creda pure che da questa parte non vi sia cosa di rimarco per parteciparle et ch'io non voglia apportarle noia e

rini per i primi anni cinquanta (ASVe, *Senato, Dispacci*, Spagna, filze 85-87) non ha dato alcun riscontro in questo senso.

¹¹⁴ Cfr. *supra*, nota 9.

¹¹⁵ ASVe, *Senato, Dispacci*, Firenze, filza 62, f. 175.

¹¹⁶ Scriveva: «[...] non hà fondamento, perche [...] sene sarebbe, se fusse vero, hauuto nel corso di cinquanta e più giorni qualche lume per mare, o' per uia di Ragusi»; cit. in J. PETITJEAN, *L'intelligence des choses. Une histoire de l'information entre Italie et Méditerranée (XVI^e-XVII^e siècles)*, Rome, École française de Rome, 2013, pp. 390-391, nota 39.

¹¹⁷ Così l'Armano il 24 settembre 1655, ASVe, *Senato, Dispacci*, Firenze, filza 64, f. 70r.

tedio senz'occasione»¹¹⁸. Talora inseriva nel plico qualche stampa, come quella ricevuta da Marsiglia nel 1651¹¹⁹. Forte della sua esperienza di viaggiatore infaticabile, nel rigido gennaio del 1656 arrivava a confortare Taddeo Vico alle prese con uno dei suoi soliti attacchi di gotta: «Il viaggiare è sempre d'incomodo, ma più in quest'orrida stagione et maggiormente a chi non ha perfetta salute»¹²⁰.

Dopo la partenza del Vico, fra luglio e dicembre del 1658 scriveva direttamente a Venezia in attesa del nuovo inviato, come si era impegnato a fare prendendo congedo dal vecchio residente. Come del resto aveva fatto prima che lo stesso Vico si insediasse a Firenze dopo la partenza del predecessore Sarotti, a conferma del fatto che la sua attività si estendeva a coprire il vuoto di informazioni che si poteva creare nel passaggio di consegne da un ambasciatore all'altro («lo Armano supplirà, occorrendo, con tutta prontezza, zelo et diligenza alla rappresentazione degli avvisi da mare a Vostre Eccellenze»)¹²¹. L'Armano, che all'occorrenza metteva il suo occhio vigile e persino un bravo «computista» della sua società a disposizione del residente di turno allorché qualche urgenza portava quest'ultimo a Livorno, a sua volta riceveva in contraccambio gli *avvisi* di Venezia e di «Lombardia». Se nei fatti si trovò a operare in tutto come un console, fra i magistrati veneziani c'era chi lo considerava tale a tutti gli effetti. «Al console Armano in Livorno», ad esempio, era perentoriamente indirizzata nel 1658 la richiesta di far sì che «alcun ebreo, che sia d'ordinaria stanza in quel luogo, ovvero il console francese», o chi meglio

¹¹⁸ Così l'Armano il 22 settembre 1655, ASVe, *Senato, Dispacci*, Firenze, filza 64, f. 65r.

¹¹⁹ *Proposition faite a Messieurs les Consuls Deputés & chambre du Commerce de cette ville de Marseille, pour l'assurance des facultés & personnes qui trafiqueront sur la Mer Mediterranée*, in ASVe, *Senato, Dispacci*, Firenze, filza 59, ff. 447r-448v.

¹²⁰ ASVe, *Senato, Dispacci*, Firenze, filza 64, f. 253r.

¹²¹ Giovanni Ambrogio Sarotti, da Firenze, 20 marzo 1655, ASVe, *Senato, Dispacci*, Firenze, filza 63, f. 248r. Già lo aveva proposto il 6 marzo, f. 222v. «Ebbero ordine di scrivere in publico, nella vacanza di residente – scriveva Armano al Vico il 9 agosto 1655 rallegrandosi dell'arrivo a Firenze del residente – hora che Lei occupa quel posto, mi esenterò da tale funzione, sapendo che V. S. Ill.ma suprirà nella maniera più propria, et io per servirla non tralascierò all'occasioni di portarle quell'avvisi che verranno a mia notizia»; *ivi*, filza 64, ff. 17r-18r. I dispacci di Giuseppe Armano dell'aprile-giugno 1655 si trovano in ASVe, *Senato, Dispacci dei consoli*, Livorno, 1, nn. 1-6. Nel 1658 il Vico, già in viaggio verso Venezia, scriveva il 29 giugno di aver ricevuto assicurazioni dall'Armano che questi avrebbe seguito a fare «la parte de suoi doveri, così nel particolar delle notizie come in qualsivoglia conto de comandi et interessi publici con la sua solita divozione e puntualità»; ASVe, *Senato, Dispacci*, Firenze, filza 66, f. 116r.

parebbe allo stesso Armano si premurassero di far giungere a destinazione la corrispondenza dei sudditi della Serenissima finiti «schiavi [...] in mano de Turchi di Barberia»¹²².

In cambio dei tanti servizi resi, dopo essere stato riconosciuto nel 1653 cittadino *de intus et extra* sebbene non ne avesse formalmente i requisiti, l'Armano riuscì a ottenere nel 1656 (30 dicembre) il titolo di cavaliere di San Marco, che già era stato concesso al console Albano¹²³. Era quello l'unico ordine equestre della Serenissima; di origine incerta, lo si vede comparire già alla metà del secolo XV (1456) e rimase in vita per i lunghi secoli dell'esistenza dello Stato veneziano. Per quanto al tempo il conferimento dell'onorificenza fosse ancora sulla base di criteri assai rigorosi, la richiesta dell'Armano fu accolta senza molte riserve, in coincidenza con il soggiorno degli ambasciatori russi a Livorno. Si coglieva così l'occasione di dare una parvenza di ufficialità al suo operato, come non mancava di sottolineare lo stesso residente Vico¹²⁴. Nella Toscana dei cavalieri di Santo Stefano, l'ordine istituito da Cosimo I nel 1561, il privilegio di sfoggiare «le vesti, la cintura, la spada, li sproni d'oro et ogn'altro ornamento militare», oltre che di godere «tutte le prerogative, honori, preheminenze, giurisdizioni, e libertà che sono proprii e consueti delli altri cavalieri», poteva valere come segno distintivo di una buona affermazione sociale¹²⁵.

¹²² ASVe, *Provveditore sopra ospedali e luoghi pii*, busta 102, 27 maggio 1658. Per i riscatti dei sudditi della Serenissima, cfr. A. PELIZZA, *Riammessi a respirare l'aria tranquilla. Venezia e il riscatto degli schiavi in età moderna*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2013.

¹²³ Per la richiesta trasmessa da Taddeo Vico, allora a Livorno, l'11 dicembre 1655, cfr. ASVe, *Senato, Dispacci*, Firenze, filza 64, ff. 201v-202r. In passato, nel 1644, aveva provato a divenire cavaliere gerosolimitano; cfr. ASFi, *Notarile moderno*, vol. 14249, f. 169v, Giovanni Canneri, 6 maggio 1644.

¹²⁴ Questi si faceva portavoce del desiderio dell'Armano che nella patente, «oltre l'estesa del merito del soggetto, con quei attributi di lode che si compiacesse la benignità pubblica d'inserirvi», fosse espresso «qualche concetto che potesse far addito con tal marca d'honore ad intraprender francamente, senza porger alcun ombra di qua, qualsivoglia impiego ch'alle occorrenze li potesse esser imposto in queste parti marittime di publico servitio»; ASVe, *Senato, Dispacci*, Firenze, filza 64, f. 219v.

¹²⁵ Nel privilegio si ricordano «li molti servitii che ci ha prestati nella sua dimora a Livorno, particolarmente nelle presenti gravi congiunture di guerra contro Turchi, non solo nel portar avisi distinti a nostri residenti a Fiorenza, ma nel noleggiar et espedir in armata vascelli secondo gl'ordini che se le sono dati, oltre l'adempiere a diverse altre rilevanti occorrenze publiche. Nell'incontro di esser arivati in quella città due ambasciatori di Moscovia che vengono espediti alla Serenità Nostra si è egli contenuto con termini molto proprii nel ben riceverli anco con qualche suo spendio». ASVe, *Cancellaria inferiore*, Doge, filza 175, n. 201. In data 10 gennaio

Tanto più in una città che non aveva né corte né nobiltà locale. Cavaliere di San Marco, dunque, e non altro, non andando il governo veneziano oltre la soglia di una gratificazione che accordava senza troppa fatica a chi lo serviva con devozione.

Nel 1661, poco dopo l'avvio della causa dinanzi alla Rota fiorentina promossa dal Valier, l'Armano morì. Ne dette prontamente notizia al Senato veneziano il nuovo residente Domenico Vico, appena insediatosi a Firenze, senza il minimo accenno al servizio prestato in passato dal mercante. «Doppo più giorni di malatia – scriveva in chiusura della sua lettera del 23 aprile – è morto il cavalier Armano di Livorno, con molto sentimento della piazza e di questi stessi principi ancora, che ne mostravano particolare stima»¹²⁶. La secca comunicazione del rappresentante diplomatico veniva così a negare ogni funzione pubblica e ufficiale del ruolo svolto per tanto tempo dall'Armano. Giovan Giacomo Corniani, che come segretario dell'ambasciatore Querini aveva avuto a che fare con lui dalla Spagna di Filippo IV, a titolo personale poteva invece celebrarne il ricordo – «Fu uomo sempre degno» – e salvarne la memoria: «se ben soggiacque a un fallimento, fu effetto di alcune disgratie familiari, non già per capo di totale discredito, et è più tosto fallita la dit[t]a sua doppo la sua morte»¹²⁷.

6. *In margine al caso Armano: qualche considerazione sulla funzione consolare a metà Seicento*

Se la funzione consolare in generale fu a lungo «une réalité mouvante et floue»¹²⁸, si era di fatto avviata una mutazione che in qual-

1657 l'Armano ringraziava per il titolo ottenuto, ASVe, *Senato, Dispacci*, Firenze, filza 64, f. 784, e successivamente per «il privilegio et la collana con la medaglia», *ivi*, filza 65, f. 48r. Per i cavalieri di San Marco, cfr. A. DA MOSTO, *L'Archivio di Stato di Venezia. Indice generale, storico, descrittivo ed analitico*, I, Roma, Biblioteca d'Arte editrice, 1937, p. 28; e ora specialmente D. RAINES, *L'invention du mythe aristocratique. L'image de soi du patriciat vénitien au temps de la Sérénissime*, 2 voll., Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2006, pp. 604-605, e l'*Annexe XIV*, pp. 969-970. Nel corso del Seicento la concessione del cavalierato di San Marco servì a premiare i capitani marittimi che avessero resistito agli attacchi dei corsari; cfr. PELIZZA, *Riammessi a respirare l'aria tranquilla*, cit., pp. 311-314.

¹²⁶ ASVe, *Senato, Dispacci*, Firenze, filza 68, f. 39r.

¹²⁷ ASVe, *Cinque Savi alla Mercanzia*, II serie, busta 34, n. 84, parte prima, anno 1682.

¹²⁸ G. POUMARÈDE, *Le consul dans les dictionnaires et le droit des gens: émer-*

che modo sembravano avvertire gli stessi Savi alla Mercanzia quando, nel 1672, si trovarono a riferire al Senato a proposito del lavoro svolto del console di Genova. Lì, ove non c'era ambasciatore veneziano, quell'istituzione era da essi «supposta antichissima». Per decenni vi era stato console Carlo Albano che aveva raccolto la carica dal padre Giovanni Girolamo, il quale a sua volta l'aveva tenuta a lungo, fin dagli anni settanta del Cinquecento¹²⁹. Il console veneto a Genova riceveva uno stipendio che, nel tempo, era salito fino a cinquecento ducati all'anno, in considerazione del fatto che non capitando più «in quei mari [...] navi venetiane», il designato non avrebbe avuto, a differenza di quanto era accaduto in passato, alcuna fonte di sussistenza. Nel 1672, dopo la morte del console Paris Tacca, c'era da prendere atto dei grandi cambiamenti intervenuti nei traffici marittimi. Ancora ai tre quarti del Cinquecento, pur in un quadro di crisi degli scambi veneziani nel Mediterraneo occidentale, le «incombenze di questo ministro» erano squisitamente «mercantili» e si esercitavano «nella soprintendenza del negotio e della difesa de mercanti in quella parte, in consonanza di che ricavava in maniera pur praticata dagli altri sopra il negotio stesso gl'emolumenti della carica». Un secolo dopo le cose erano molto cambiate, e in quel porto quasi più non si vedevano navi veneziane «dall'arrivo delle quali potesse il console in Genova ricavar li suoi dritti per sostentamento della carica». Ossia era venuta meno la risorsa dei dazi consolari soggetta al flusso delle navi che viaggiavano sotto il segno del leone marciano. Cessato, «si può dir affatto, il comertio», appariva «mutata la conditione de ministro». Il console

apparisce di presente più politico che negoziante – proseguivano i Cinque Savi alla Mercanzia –, sua incombenza è statta, et è pur tuttavia, il ricapito de' pubblici dispacci, l'invigilare agl'interessi et insorgenze di quella parte per darne in publico opportunamente i ragguagli, et con questo ministro ha frequente corrispondenza di lettere l'Ecc.mo Senato¹³⁰.

gence et affirmation d'une institution nouvelle (XVI^e-XVIII^e siècles), in *La fonction consulaire*, cit., p. 23.

¹²⁹ ASVe, *Cinque Savi alla Mercanzia*, II serie, busta 34, n. 92, parte prima, 9 agosto 1578-25 agosto 1634. Per l'attività dell'Albano a Genova, cfr. G. CONIGLIO, *Il vicereame di Napoli nel secolo XVII. Nuove notizie sulla vita commerciale e finanziaria tratte dagli archivi napoletani*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1955, p. 36, nota 125; pp. 238-239, nota 54; p. 253, nota 104.

¹³⁰ ASVe, *Cinque Savi alla Mercanzia*, II serie, busta 34, n. 92, 10 marzo 1672. Secondo il giurista ceco Jaroslav Zourek (cit. in J. ULBERT, *Introduction. La fonction consulaire à l'époque moderne: définition, état des connaissances et perspectives de re-*

Se compito principale del console era quello del «ricapito de pubblici dispacci», ossia i dispacci scambiati fra un ambasciatore (il bailo, nel caso di Costantinopoli) e l'autorità veneziana, e di raccogliere informazioni, inviare *avvisi* e rendersi in ogni modo utile al governo della Repubblica, non vi è dubbio che l'Armano avesse sempre provveduto nel migliore dei modi, con generale soddisfazione. Non deludendo le attese del Senato che, tramite il residente, lo sollecitava «a metter ogni studio e diligenza per penetrare e riferire tutto ciò che nella materia delle cose di Barberia, et in altre, potesse compiere ai pubblici interessi»¹³¹. E se a Genova Carlo Albano aveva avuto il suo maggior daffare nell'accogliere gli ambasciatori veneti e personaggi illustri di passaggio in città, come dopo di lui si adoperò a fare il console Giovanni Antonio Morone¹³², non meno solerte si mostrò l'Armano in occasione del soggiorno a Livorno degli ambasciatori moscoviti. Tenuti dunque tutti e tre a svolgere gli stessi identici compiti di rappresentanza, ma nel caso del mercante veneziano a Livorno in assenza di una formale attribuzione.

Per quanto si impegnasse con tutti i suoi mezzi, e pur con buoni risultati, Giuseppe Armano non fu mai console della Serenissima a Livorno. Tutto fa ritenere che il governo veneziano, e per esso la magistratura dei Cinque Savi alla Mercanzia che si rimetteva alla «pubblica prudenza», al tempo non prendesse in seria considerazione la possibilità di ampliare la rete consolare in quella direzione. Per comprendere a pieno le ragioni del mancato riconoscimento – al di là di una diffidenza nei confronti della persona che non possiamo del tutto escludere nel periodo iniziale, per l'ombra di quel passato in Levante che ci rimane oscuro –, bisognerebbe conoscere da vicino la realtà delle altre sedi consolari della penisola, l'evoluzione di quelle rappresentanze attraverso le successive sedimentazioni fino al rinnovamento

cherche, in *La fonction consulaire*, cit., p. 13), nella seconda delle tre fasi dell'evoluzione delle attribuzioni consolari, dalla metà del secolo XVI alla metà del secolo XVII, il console diveniva «un envoyé officiel du gouvernement, un agent politique, un véritable ministre public».

¹³¹ Taddeo Vico, da Firenze, 12 maggio 1657; ASVe, *Senato, Dispacci*, Firenze, filza 65, f. 100. «In lettere del cav.ro Armano di Livorno, di 16 maggio 1657», *ivi*, ff. 105r-106r.

¹³² Sostando a Genova nel marzo del 1652, diretto in Spagna, l'ambasciatore Giacomo Querini scriveva al Senato di averlo trovato «infervorato sempre più in tutto ciò che riguarda il servizio di Vostra Serenità»; ASVe, *Senato, Dispacci*, Spagna, filza 85, f. n. n., 10 marzo 1652. Al Morone era altresì affidata «la diligente informazione della sopravvivenza in Genova di quelli che godono rendite vitalitie» nella Zecca di Venezia; si veda, *ivi*, una sua lettera del 7 aprile 1652.

settecentesco, la dinamica dei rapporti fra i consoli e i rappresentanti diplomatici¹³³. Se a Napoli, ad esempio, dopo che vi fu istituito il residente (1565), la carica di console divenne quella di un subalterno cui erano delegate funzioni prettamente mercantili e amministrative¹³⁴, a Genova, dove non c'era ambasciatore, il console era figura significativa, come si è visto che non sfuggiva allo stesso Armano. Per quanto del consolato veneziano a Genova si sappia molto poco, quella tradizione dovette avere un peso nella scelta di Venezia di non alterare lo stato delle cose della sua rappresentanza in quell'area del Mediterraneo. A questo poteva riferirsi il mercante aspirante console allorché nell'ottobre del 1650, in relazione alle «proposizioni» da lui avanzate al Senato, scriveva al Vico: «[...] parmi di scorgere che vi sii poca inclinazione di far novità»¹³⁵. Infine si può aggiungere che gli stessi residenti alla corte medicea sembravano sottrarsi alla responsabilità di una piena presa d'atto dell'indiscusso primato assunto dal porto labronico nei traffici mediterranei.

Alla risoluta determinazione con cui per anni e anni Giuseppe Armano perseguì il suo scopo non dovette essere estranea l'esperienza dell'età giovanile in Levante, in un mondo in cui la venalità della carica nell'ambito della “nazione” francese rendeva quella funzione una via non secondaria di ascesa sociale¹³⁶. Alla fine del 1650, di fronte alla resistenza opposta dal Senato a riconoscerlo come «publico ministro», scriveva spazientito al Vico: «[...] li consoli qui sono tutti tavernari e locandieri et consequentemente con poco concetto e stima, et essendo, gratie a Dio, questa casa [la «Armano – Tensini e com-

¹³³ La già citata relazione del Corniani del 1682 ne dava un quadro piuttosto confuso: «In Italia non vi sono altri consoli che quello di Genova, che si fa per Colleggio. Vi sono quelli di Napoli, che sono dodici, et quelli di Sicilia, che ve n'è uno in Messina, né so se altrove; quali possono anche dar regola, ma non so come siano fatti»; ASVe, *Cinque Savi alla Mercanzia*, II serie, busta 34, n. 84, parte prima, anno 1682. Altra cosa per quelli del Levante: «Di quei di Levante al Magistrato degli ecc.mi Cinque Savii alla Mercantia vi sono tutte le notitie»; *ibidem*.

¹³⁴ Cfr. N. NICOLINI, *Il consolato generale veneto nel regno di Napoli, 1257-1495*, Napoli, Ricciardi, 1928, p. 67.

¹³⁵ ASVe, *Senato, Dispacci*, Firenze, filza 59, f. 322r. «Il s.r Piatti [il socio veneziano] non haveva ancora presentato la suplica – scriveva il 9 dicembre – perché sentiva grande oppositione sopra il titolo»; *ivi*, f. 402r; ritornava sul tema il 5 gennaio 1651, f. 436v.

¹³⁶ Cfr. POUMARÈDE, *Naissance d'une institution royale*, cit., p. 85-104; MÉZIN, *La fonction consulaire*, cit., p. 39. Ad attestare il peso della tradizione consolare nel contesto francese, già *L'Ambassadeur* (1603) di Jean Hotman de Villiers dava spazio ai consoli; cfr. POUMARÈDE, *Naissance d'une institution*, cit., p. 95.

pagni] delle principali della piazza per li molti negotii che maneggia, io mi preggiarò sempre più del nome di negoziante che del titolo di console»¹³⁷. È probabile che l'istituzione consolare a Livorno si venisse stabilizzando proprio nello snodo di metà secolo, mentre sulla piazza cominciarono a primeggiare singole figure di riferimento¹³⁸ e il riconoscimento di un suo intrinseco prestigio sociale era ancora di là da venire. Ma quello che più colpisce nella stizzita replica dell'Armano alla mancata attribuzione del titolo, è il fatto che egli tornasse a riprendere con tanta veemenza – «li consoli qui sono tutti tavarnari e locandieri» – l'accusa a suo tempo mossa dal Seghezzi all'avversario che gli contendeva il consolato al Cairo: «Si affitava taverne, et il Sr. Bermondo ne haveva questo Beneficio non riguardando che se in esse taverne si fosse amazatto qualche Turco, come facilmente tra uomini imbrochi»¹³⁹. A conferma di quanto contasse ancora per il mercante veneziano approdato a Livorno il suo passato in Levante.

RITA MAZZEI

Abstract

Il saggio tratta di un mercante veneziano, Giuseppe Armano, che giunse a Livorno dal Cairo nel 1637 e vi rimase fino alla morte nel 1661. Fu impegnato a pieno titolo nell'attività mercantile nel Mediterraneo e nei traffici nordici, ma di fatto esercitò anche le funzioni di console veneto negli anni della guerra di Candia (1645-1669). Per quanto si impegnasse, non riuscì mai a farsi riconoscere ufficialmente come tale. La sua vicenda aiuta a mettere a fuoco i molteplici aspetti delle funzioni consolari in un periodo in cui esse erano in via di definizione, ancora sospese fra le origini radicate nel mondo mercantile e l'evoluzione verso una dimensione "politica" radicata nel mondo degli affari esteri. Ci introduce inoltre in uno spazio mediterraneo fittamente presidiato da reti mercantili che erano al tempo stesso reti commerciali e reti informative e circuiti della comunicazione culturale.

¹³⁷ ASVe, *Senato, Dispacci*, Firenze, filza 59, f. 352r.

¹³⁸ Un elenco dell'anno 1649 parla di sei consoli: degli inglesi, dei fiamminghi, dei francesi, dei genovesi, degli armeni (in realtà uno per gli armeni levantini e uno per gli armeni persiani), dei napoletani. Il personaggio più in vista pare essere il console inglese Morgan Read; cfr. ASLi, *Comunità di Livorno, Lettere e negozi*, filza 135, f. 961r [1742r]. Al 1655 risalgono le prime notizie sulla presenza di un console spagnolo a Livorno, cfr. F.J. ZAMORA RODRÍGUEZ, *Privato versus pubblico. L'attività dei primi consoli spagnoli nella Livorno granducale*, in «Nuovi studi livornesi», XVII, 2010, pp. 43-64.

¹³⁹ Lo scriveva il Seghezzi ai consoli di Marsiglia il 18 dicembre 1634; cit. in MILLER, *Peirese's Mediterranean World*, cit., p. 599, nota 13.

The essay deals with a Venetian merchant, Giuseppe Armano, who arrived in Livorno from Cairo in 1673, and lived there until his death in 1661. He was fully involved in commercial activity in the Mediterranean and in northern trade, but he also played the *de facto* role of Venetian Consul during the years of the War of Candia (1645-1669). Despite all his efforts, he never succeeded in getting himself officially recognized as such. His case helps to bring into focus the multifaceted consular function in a period in which this special activity was in transition: still attached to its original roots in the world of commerce, the consular function was evolving towards a “political” dimension rooted in the world of foreign affairs. The study of this case also sheds light on the Mediterranean as a space densely populated of mercantile networks, which were also networks of commercial information and circuits of cultural communication.